

1845

PICCOLA BIBLIOTECA

DEL

POPOLO ITALIANO.

X.

IV. F. 37

AGENORE GELLI.

---

CARLO VIII IN ITALIA.



FIRENZE,  
G. BARBÈRA, EDITORE.

—  
1886.

---

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione  
e traduzione sono riservati.

M. SEXTON

345.05  
J232c

## CARLO VIII IN ITALIA.

Nel settembre del 1494 un esercito francese guidato dal re Carlo VIII scendeva dalle Alpi in Italia per impadronirsi del regno di Napoli. Questa impresa compiuta con incredibile facilità non ebbe le conseguenze sperate da chi la immaginò e la eseguì, ma fu il principio di molte mutazioni e dei mali che per più di tre secoli ebbero gl' Italiani a patire. È una storia di pochi mesi, piena di casi vari; e sarebbe anche feconda d' insegnamenti, se gli uomini prendessero esempio davvero dalle azioni e dagli errori del passato. Io mi son proposto di raccontarla quanto è possibile fedelmente, mettendo insieme e confrontando le testimonianze di quelli che videro i fatti cogli occhi propri.

### I.

Quando il giovane monarca di Francia cominciò a sentirsi la mente agitata dai fantasmi della gloria, e pensava a crescere il proprio dominio con una delle più belle parti d' Italia, i vari Stati ne' quali era divisa allora la penisola avevan saputo profittare della pace di alcuni

GAVAGNA  
LIBRARY

717084

anni per aumentare la loro prosperità. Nel 1484 erano cessate tutte le guerre che si erano combattute fra loro: i forestieri non avevano ingerenze in nessuno dei governi: le campagne per le buone coltivazioni parevano giardini: nelle città, anche in quelle dove oggi si vedono strade deserte e coll'erba, sorgevano frequenti le case e i palâzzi, con una popolazione numerosa e operosa: alle nostre industrie pagavano largo tributo gli stranieri: il credito era in mano di banchieri italiani: nelle fiere e nei mercati europei e del Levante facevano bella mostra i prodotti delle manifatture italiane: le gentildonne francesi si vedevano sfoggiare di stoffe uscite dai telai di Firenze, di Venezia, di Bologna, di Lucca e di altre città nostre, e di monili lavorati, col gusto finissimo di un'arte progredita, nelle botteghe dei nostri orefici e argentieri: spiccavano ne' sontuosi conviti dei ricchi le maioliche che oggi si ricercano e si pagano con prezzi d'affezione per adornarne i musei e i salotti. L'ingegno aveva largo campo per esercitarsi. Le chiese, i monasteri, le case dei ricchi s'abbellivano di quadri, di statue e di tanti lavori di decorazione che anche nelle parti meno appariscenti fanno ammirare il senso squisito dell'eleganza da cui era guidata la mano dell'artefice. Venivano di lontano a istruirsi nelle nostre università molti giovani, attirati dalla fama degl'insegnanti, allettati dalla facilità e gaiezza del vivere, dalla cortese ospitalità. Il viaggiatore tornando al di là delle Alpi colla mente piena delle meraviglie che aveva osservate a Milano, a Venezia, a Genova, a Firenze, a Ferrara, a Mantova, a Urbino, a Roma, a Napoli e nelle città minori, aveva a fare confronti che dovevano eccitare l'emulazione e l'invidia.

Ma si vedevano nonpertanto i segni della decadenza inevitabile ai popoli che non sanno contenersi nella prosperità. I governi erano in mano di gente che, serven-

dosi di tutti i mezzi per conservare il comando, guastava il senso morale, e preparava il corrompimento dei costumi. Gli uomini d'ingegno adoperavano facilmente le qualità loro al servizio dei potenti. Le arti miravano al fasto e al diletto anzichè alla pubblica educazione, perchè più studiose della forma a lusinga dei sensi che animate dai grandi concetti, onde si alimentano gli affetti ispiratori delle opere virtuose. Mancavano le buone istituzioni militari, perchè da molto tempo era prevalsa un'opinione di tornaconto, pensandosi che le guerre fatte da soldati pagati per il tempo che quelle duravano, costassero meno di quelle condotte da cittadini levati dalle botteghe, dai campi e dagli affari: perciò la milizia, invece che l'arte da cui acquistan vigore il corpo e lo spirito, era divenuta un mestiero; e si combatteva non per un'idea grande, non per il fine di difendere gl'interessi della patria, ma per il guadagno: nei campi di battaglia, testimoni spesso d'eroiche gesta, s'incontrava la morte senza la speranza di un bene derivante dal proprio sacrificio. Non si considerava che la ricchezza non saputa difendere avrebbe servito a saziare le cupidige straniere. L'Italia era ricca, ma debole a fronte di nazioni meno prospere, meno civili, ma gagliarde.

E appunto si facevano forti la Francia e la Spagna. Il re Luigi XI, vincendo le signorie male obbedienti e rivali della monarchia, aveva impedito che la Francia andasse divisa in piccoli Stati, e aveva ristretto in unità di comando quasi tutte le province. Nella Spagna Ferdinando il Cattolico era arrivato a comandare a tutta la penisola, meno il Portogallo, congiungendo per il suo matrimonio al proprio regno d'Aragona quello di Castiglia, e togliendo ai Musulmani il regno di Granata, ultimo avanzo della loro dominazione. I popoli di tutt'e due queste nazioni avevano accresciuto nelle lotte la loro



vigoria, che, non potendo più esser contenuta dentro i confini propri, avrebbero cercato di espandere al di fuori. I Turchi, padroni delle città e dei porti sul Mediterraneo, dove avevano sventolato gloriose le bandiere di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia, contrastavano ai Veneziani i possessi che ancora conservavano, togliendo all'Italia il predominio de' ricchi commerci col l'Oriente. E questi vantaggi venivano anche a scemare per le navigazioni dei Portoghesi, che, aprendo una nuova via per le Indie lungo la costa dell'Africa, attiravano gran parte dei commerci ai paesi situati sull'Atlantico. Perduta o scemata nelle nostre città marittime la volontà per le ardimentose imprese, la scoperta di una nuova parte del mondo incominciata da Cristoforo Colombo, e continuata da altri Italiani al servizio di potentati stranieri, riusciva tutta a profitto de' più intraprendenti, senza che neppure un lembo ne toccasse all'Italia.

Era di pericolo e di danno all'Italia non tanto la sua divisione in molti Stati, quanto la politica di ciascuno di essi guidata da interessi personali, da gelosie e invidie reciproche, dalla cupidigia d'ingrandirsi l'uno a scapito dell'altro. Cinque erano i maggiori, il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, la repubblica di Firenze, il regno di Napoli e lo Stato della Chiesa; questo più forte per l'autorità spirituale del papa che per la estensione del territorio: fra i minori erano lo Stato della Casa di Savoia, i ducati di Ferrara, di Mantova e d'Urbino, le repubbliche di Siena e di Lucca: Genova agitata dalle discordie dopo avere alternato la sua soggezione, secondo il prevalere delle fazioni, fra il ducato di Milano e la Francia, ora stava sotto il primo: nelle province dipendenti dalla Chiesa governavano vari principi con piena autorità, benchè con titolo di vicari: le due maggiori isole, la Sicilia e la Sardegna, obbedi-



vano alla Spagna. Come una spina conficcata in una parte del corpo era il dominio della città d'Asti in mano di Luigi d'Orléans, della casa reale di Francia, il quale, come nipote di Valentina Visconti, vantava diritti di successione al ducato di Milano.

## II.

Alla morte di Luigi XI, avvenuta il 30 agosto 1483, succedeva nel regno di Francia il suo secondogenito Carlo, essendo morto nell'infanzia il primogenito Gioacchino. Un'ordinanza di Carlo V stabiliva che l'erede della corona francese era capace d'esercitare l'autorità reale quando fosse arrivato al quattordicesimo anno: Carlo VIII vi era entrato di poco, e poteva a quell'età cominciar subito a regnare. Ma Luigi, che ben conosceva le condizioni in cui lasciava la monarchia insidiata da nemici interni ed esterni, aveva disposto che tenesse la reggenza la sua figlia maggiore Anna di Beaujeu, moglie di Luigi di Borbone. La principessa, giovane anche lei, ritraeva dal padre le buone qualità, senza averne le cattive, fino accorgimento e virile fermezza: aumentò e migliorò l'esercito: ruppe gl'intrighi dei grandi che non repugnarono di allearsi cogli stranieri per rifarsi dei colpi avuti da Luigi; respinse le invasioni; e dopo sei anni potè lasciare al fratello lo Stato pacificato all'interno e in condizione da non aver nulla a temere per parte dei vicini. Lo sovvenne poi, e salvò la Francia da un grave pericolo, aiutata da alcuni Signori che seppero far tacere i risentimenti privati in vista dell'interesse della nazione. Massimiliano d'Austria, eletto già imperatore, essendo rimasto vedovo di Maria di Borgogna, trattò, e aveva quasi concluso il matrimonio con Anna di Bretagna, erede di una

delle più vaste signorie francesi: confinante com'era colla Francia per il possesso de' Paesi Bassi, venutogli per il primo matrimonio, l'avrebbe, come Signore della Bretagna, stretta da un'altra parte. La sicurezza della nazione esigeva che il fatto s'impedisse; e fu impedito: si ruppero gli accordi per il matrimonio di Carlo colla figlia dello stesso Massimiliano, e gli si fece sposare Anna di Bretagna: e così la monarchia, sottraendo quella vasta provincia con cento leghe di costa e un popolo d'intrepidi marinari e d'eroici soldati a un potente straniero, la ridusse sotto la sua immediata autorità, compiendo l'opera di Luigi XI.

Anna di Beaujeu, fedele ai consigli e all'esempio del padre, era stata sorda alle istigazioni che le erano venute da più parti di gettare la Francia in imprese lontane: nel modo che Luigi aveva rifiutato le offerte del pontefice Sisto IV che lo chiamò in Italia a impadronirsi del regno di Napoli, essa vide prudente non cedere agli allettamenti de' nemici degli Aragonesi.

Ma Carlo, invece d'obbedire alle ragioni di una savia politica, si lasciò sedurre dai fantasmi giovanili e guidare da' suoi coetanei che gli stavano ai fianchi, gli riscaldavano l'immaginazione, ne lusingavano le passioni, ne coltivavano i vizi. La inesperienza propria dell'età non era soccorsa in lui dall'educazione. Fino dalla nascita il padre lo aveva tenuto nel castello di Amboise lontano da sè: non gli permetteva nessuna compagnia; ed egli stesso lo visitava rarissimamente; voleva che gli fosse istillata la massima che chi non sa fingere non sa regnare: lo aveva affidato a cortigiani che gli addestravano il corpo alle cacce e la mente gli coltivavano soltanto colla lettura di antiche cronache francesi, di racconti di Crociate e di romanzi di cavalleria. Quei racconti veri o immaginati di avventure guerresche e amoroze gli avevano svegliato non educato

il sentimento. Rimasto libero di sè stesso, a vent'anni, padrone di un gran regno, senza alcun freno alla sua volontà, ignaro affatto di ogni arte e pratica di governo, avvezzato a vedersi cadere di fronte ogni ostacolo, non era in grado di pesare i consigli nè di misurare i pericoli: il giorno che gli fosse balenata dinanzi agli occhi un'impresa che gli promettesse la gloria che circondava i nomi degli eroi di cui aveva sentito celebrare le gesta, vi si sarebbe gettato coll'impeto di una mente esaltata.

Si cominciò a parlare a lui dei diritti che la casa reale di Francia aveva sul regno di Napoli. Ma per intendere su che avessero quelli fondamento, è necessario risalire a fatti anteriori. Nel 1265 un principe francese, Carlo d'Angiò, fratello del re Luigi IX, invitato dalla corte pontificia, portò la guerra a Manfredi di Svevia, lo vinse nella battaglia di Benevento, e si fece padrone di tutto lo Stato che allora si chiamava Regno di Sicilia. Il papa Clemente IV, poichè quel regno era considerato come un feudo di cui poteva disporre la Chiesa, ne diede l'investitura al vincitore Angioino con facoltà di trasmetterlo in eredità ai successori fino al quarto grado. La linea diretta continuò per poco più d'un secolo con Carlo II, Roberto e Giovanna I, e con questa finiva: ma il regno non era più intero come l'aveva avuto Carlo I, perchè l'isola di Sicilia, staccatasi dopo l'insurrezione che fu detta il Vespro Siciliano, formò uno Stato da sè con principi della casa di Aragona. La regina Giovanna I, assalita da Carlo di Durazzo della sua stessa famiglia ma d'un ramo collaterale, adottò come suo erede e successore un altro duca d'Angiò, Luigi I, fratello del re Carlo V; e questa sua disposizione fu confermata da Clemente VII antipapa, mentre il papa ritenuto legittimo, Urbano VI, investì Carlo di Durazzo, da lui stesso provocato, perchè voleva gastigare la regina che teneva le parti dell'antipapa nello scisma

della Chiesa. Si trovarono così a fronte due pretensioni, quella dei Durazzini e quella degli Angioini francesi: gli uni e gli altri ebbero partigiani: dopo una guerra civile, prevalsero i primi, onde regnarono, dopo Carlo, i suoi due figliuoli Ladislao e Giovanna II. Con quest'ultima, che non aveva successori, finiva anche il ramo degli Angioini di Durazzo. Essa, cedendo per debolezza e volubilità a istigazioni e raggiri, fece e rimutò adozioni: prima adottò Alfonso d'Aragona re di Sicilia, poi si disdisse e chiamò erede Luigi III d'Angiò, nipote di quel primo Luigi che era stato adottato dall'altra Giovanna: morto Luigi III, adottò il fratello di lui Renato I. L'atto della regina Giovanna II a favore di Luigi ebbe la sanzione del papa Martino V; ma non c'è documento che provi la conferma, per parte della Santa Sede, del testamento a favore di Renato. La doppia adozione fece rinascere la guerra civile: vinsero i partigiani d'Alfonso, il quale, dopo vari contrasti divenuto padrone del regno, ne trasmise, morendo nel 1458, la parte continentale al suo figliuolo naturale Ferdinando. Questi ebbe regolarmente l'investitura dal papa Pio II, la quale distruggeva ogni disposizione contraria: dall'altra parte Renato d'Angiò fece testamento a favore di Carlo del Maine, figliuolo di un suo fratello, mentre, a forma della bolla di Clemente IV del 1265, quand'anche non si volesse riconoscere l'investitura data a Ferdinando, avrebbe dovuto chiamare erede Renato II, figliuolo di Iolanda sua figlia maritata a Ferri II di Lorena, conte di Vademont. Colla morte di Carlo del Maine si estingueva la linea mascolina degli Angioini; e la loro eredità passava al re di Francia Luigi XI come figliuolo di Maria sorella di Luigi III d'Angiò. Ma se di questa eredità venuta alla casa reale facessero parte anche i diritti sul regno di Napoli, non era consentito se non da coloro che avevano interesse a farli valere.

Nel 1489 esularono in Francia due Napoletani, il principe di Salerno e il figliuolo del principe di Bisignano, scampati ai gastighi co' quali il re Ferdinando si vendicò della congiura ordita contro di lui dai baroni. Accolti nella corte, ed entrati nel favore di Carlo VIII, da cui ricevevano onori e sussidi, non si ristettero da sfogare l'odio contro il persecutore delle famiglie e della parte loro: richiamavano alla mente del giovane re i suoi diritti sul regno di Napoli; gli davano a intendere come sarebbe riuscito facile sottometterlo; gli dipingevano la bellezza incantevole e la ricchezza del loro paese: nello stesso tempo attiravano ai loro disegni con molte lusinghe i favoriti e i consiglieri più accetti nella reggia. E Carlo, sospinto nelle inclinazioni dell'animo suo, prometteva che appena la quiete del regno proprio glielo avesse permesso, avrebbe volto il pensiero alle cose d'Italia. A lui tenne desta la mente per quel disegno anche il papa Innocenzo VIII, quando era in discordia col re Ferdinando. Ma Lorenzo de' Medici, che dirigeva la politica del governo di Firenze, colla sua vigilanza e prudenza, valendosi del credito ottenuto e de' legami stretti col papa, riuscì a impedire qualunque movimento. Innocenzo tornò in concordia con Ferdinando; confermò il diritto nella casa di Aragona coll'investitura data al nipote del re; e rifiutò d'accogliere le proteste degli ambasciatori francesi contro quest'atto.

Frattanto i sogni d'una grande impresa cominciavano a prendere realtà nella immaginazione di Carlo. L'acquisto delle belle province napoletane sarebbe stato il primo passo: di là avrebbe portato la guerra più lontano, sul Bosforo: sulla cupola di Santa Sofia a Costantinopoli avrebbe abbattuto la mezzaluna e rialzato la croce accanto ai gigli di Francia: vittorioso degli Ottomani sarebbe stato salutato liberatore della Cristianità. Gli uomini più pratici e più prudenti consi-



deravano i pericoli della nazione, se questo giovane per tale esaltazione dello spirito, non trovando ostacoli alla sua volontà, avesse davvero ceduto agli allettamenti di quelle fantasie, e si affaticavano a contrapporgli disegni d'altre imprese meno arrischiate: cercavano di persuaderlo che l'utilità della Francia era non già nell'acquisto mal sicuro di paesi lontani, ma nell'ingrandimento naturale dalla parte del Reno: con questo avrebbe dovuto procacciarsi la gloria desiderata: erano essi gli uomini stati più addentro nella politica del padre suo, sperimentati nelle guerre per le quali la Francia, e durante il regno di Luigi e sotto la reggenza, era cresciuta di forza e di reputazione.

Ma i consigli della prudenza non avevano efficacia nell'animo del giovine re; nè la sorella conservava la benefica autorità. Fermato il proposito di apparecchiarsi alla guerra, Carlo volle predisporre la pubblica opinione in suo favore colla dimostrazione delle ragioni che egli aveva sul regno di Napoli. A questo effetto nel 1491 fece pubblicare una scrittura nella quale i legisti, esponendo e interpretando i fatti secondo i fini di chi l'aveva ordinata, si sforzavano di provare che gli Aragonesi occupando quel regno usurpavano i diritti della corona di Francia: ne derivava la conseguenza, per chi menasse buone quelle argomentazioni, che la guerra sarebbe stata non per una conquista ambiziosa, ma per la rivendicazione della giustizia.

### III.

Quelli che governavano gli Stati italiani erano informati di questo lavoro che si faceva alla corte di Francia: ma essi, più che agli effetti che potevano derivarne alla nazione, pensavano all'utilità o al danno

particolare che ciascuno ne avrebbe risentito. Ferdinando, il re di Napoli, stava vigilante: a lui era necessità premunirsi, del pari che dalle minacce degli oltramontani, dalle insidie dei nemici che aveva dentro il suo Stato: i baroni, potentissimi nelle province, sempre irrequieti, covavano l'odio contro di lui cresciuto per i modi crudeli co' quali aveva rotto la loro congiura: non poteva fare assegnamento sulle classi infime da lui accarezzate e protette contro le angherie feudali, perchè nella condizione in cui quelle vivevano, obbedienti a padroni immediati quali erano i baroni, prive d'ogni vigore d'animo, abbrutite dall'ignoranza e dalla miseria, temevano più la forza che le stringeva da vicino di quello che sperassero nei benefizi d'una protezione della quale non avevano sentito gli effetti. Fieramente odiato era il figliuolo suo primogenito e successore, Alfonso, ritenuto universalmente per uomo avido dell'altrui e crudele: non gli giovavano la fama di valoroso capitano procacciatasi nelle guerre, nè la gloria d'aver difeso nel 1482 la Terra d'Otranto invasa e devastata dai Turchi: rapace e vendicativo lo mostravano molti atti della sua vita. Con queste cause di debolezza e con gente inchinevole alle novità, non c'era da star sicuri per quello che potesse succedere quando apparisse di fuori un'insegna.

Duca di Milano era per diritto di successione Giovanni Galeazzo Sforza, giovane d'anni, debole di corpo e di mente. Il suo zio Lodovico, che aveva preso il governo dello Stato, teneva lui come prigioniero a languire nel castello di Pavia; e mentre diceva di governare in nome del nipote, mirava manifestamente a usurpargli il titolo e i diritti: con ogni arte s'adoperava a farsi partigiani nel popolo milanese: spendeva largamente per lusingare le inclinazioni e passioni della moltitudine; teneva corte magnifica; onorava gli uomini



d'ingegno; abbelliva Milano con opere d'arte; provvedeva alla savia amministrazione; aveva cura di non aggravare di tributi le popolazioni: da un altro lato spiava gli eventi di fuori per coglierne le occasioni favorevoli ai suoi fini. Presumeva dell'ingegno suo tanto da considerarsi e voler esser considerato come il maggiore uomo di Stato d'Italia: in lui era la scaltrezza di chi ordisce un intrigo, e sa trovare un ripiego nel momento non la mente, l'accorgimento di chi si spinge col pensiero nell'avvenire e misura tutte le conseguenze degli atti propri: sapeva valersi degli uomini, e se gli attirava coi benefizi e colle speranze, guardandosi dall'offenderli perchè era padrone dei movimenti del proprio animo, e riusciva bene a dissimulare. Rivolgendo la politica a soddisfare l'ambizione sua e a questa subordinando le azioni, doveva rimuovere l'ostacolo che gli opponevano i legami di famiglia di Giovan Galeazzo che aveva per moglie Isabella figliuola d'Alfonso; la quale aveva trovato il modo d'informare il padre e l'avo dell'infelice suo stato e delle insidie dello zio. Pensò Lodovico che gli gioverebbe secondare le disposizioni del re di Francia per indurre la corte di Napoli nella persuasione che da lui dipendesse provocare o allontanare la sua rovina: e con eccessiva fiducia nella propria capacità, si mise in un gioco dal quale uscì col danno proprio e peggio coll'infamia d'essere stato il principale autore delle sventure d'Italia.

Sul principio di gennaio del 1492 Lodovico ebbe da Arrigo VII re d'Inghilterra un avviso di ciò che si macchinava nella corte di Francia: stesse attento, gli diceva, chè quella era gente alla cui ambizione non basterebbe il mondo intero; essere dell'interesse suo opporsi a quelle macchinazioni; perchè, oltre ad agognare altri principati, si voleva il ducato di Milano per Luigi d'Orléans. Per queste notizie, vedutosi minacciato

da due parti, si mise in mente di poter condurre le cose in modo da fare sperare a Carlo VIII che in lui avrebbe trovato un aiuto per le sue imprese, purchè non gli toccasse il ducato, e da far credere ai reali di Napoli che per opera di esso potrebbero salvare il regno, a condizione che a questo supremo interesse sacrificassero gli affetti di famiglia. Fu quindi sollecito di mandare in Francia ambasciatori, de' quali il più destro era Carlo di Belgioioso, a lui fido, che vegliassero gli andamenti di quella corte e dessero a lui il modo di regolarsi secondo le circostanze: fu detto che avessero l'incarico principale di eccitare il re alla guerra d'Italia: ma dalle prime istruzioni questo non apparisce. Nello stesso tempo si maneggiava cogli altri governi italiani e principalmente con quello di Venezia, coll'intenzione di renderseli propizi e di lasciare isolato il re di Napoli: s'immaginava che, stabilitasi l'opinione che da lui dipendesse muovere o fermare gli avvenimenti, non solamente otterrebbe il consenso all'usurpazione, ma tutti lo riconoscerebbero arbitro delle sorti comuni.

In quello stesso anno 1492, nell'aprile, morì a Firenze Lorenzo de' Medici. La preminenza che esso aveva tenuta nel governo della repubblica fiorentina fu consentita a Piero suo figliuolo, ma non accettata generalmente, perchè gli uomini di maggior conto che avevan ceduto dinanzi alla superiorità di Lorenzo, non vedevano di buon occhio che avesse il primo luogo nello Stato un giovine di scarso ingegno e vizioso. Al papa Innocenzo VIII era succeduto Alessandro VI, Roderigo Lençol Borgia, spagnuolo, del quale correva e non esagerata la fama che l'indole e i costumi disdicessero a chi era Capo della religione: esso aveva figliuoli: non si dubitava che l'amore di padre lo spingerebbe a profittare dell'alta sua condizione per procacciare a quelli uno stato, seguendo l'esempio de' suoi predecessori Sisto IV

e Innocenzo. Lodovico cercò di tirare a sè il Medici e il papa per formar con loro una lega; ma fu vinto dalla vigilanza e destrezza di Ferdinando: perchè il re indusse Piero a collegarsi con lui, e non avendo potuto ottenere lo stesso da Alessandro trovò il modo di renderlo inoffensivo; dette a Virginio Orsini suo fidato i mezzi per comprare da Franceschetto Cibo erede d'Innocenzo VIII alcuni castelli del territorio romano, situati in modo che stringevano Alessandro come in un cerchio di ferro. In questa condizione il papa stette con Lodovico, e con loro si collegarono pure i Veneziani: di maniera che nel momento in cui sarebbe stato necessario che l'Italia fosse tutta unita, rimaneva divisa in due leghe opposte. Da un'altra parte Lodovico si faceva forte per l'amicizia e parentela con Massimiliano d'Austria, perchè concludeva il matrimonio di lui con Bianca sua nipote, attirando l'erede di re e imperatori a imparentarsi colla discendente di un contadino di Cotignola mediante la dote di quattrocentomila ducati d'oro, e otteneva dallo stesso Massimiliano per denaro, di cui questo principe era sempre in bisogno, la promessa formale d'essere investito del ducato milanese, considerato come feudo imperiale.

\* Alla Francia, prima che si movessero le armi, era necessario far sicuri i confini dalle parti dell'Inghilterra, della Spagna e degli Stati di Massimiliano d'Austria, levando i malumori e i pretesti alle invasioni. Ma per questo fine consigliato dalla più comune prudenza, le cose furono condotte in modo da mostrare come alla speranza d'un ingrandimento in paese lontano si sacrificava la certezza d'interessi maggiori e immediati: perchè il re d'Inghilterra era acquietato coll'obbligazione di pagargli una forte somma sul momento e una specie di tributo annuo in compenso delle due province di Normandia e di Guienna sulle quali vantava diritti

antichi la corona inglese: al re di Spagna si cedevano le contee del Rossiglione e della Cerdagna situate ai piedi de' Pirenei, mettendogli così in mano quella barriera dello Stato: a Massimiliano, che era più degli altri due irritato per le recenti offese, si restituivano alcuni de' territori dalla parte dei Paesi Bassi, che avevano appartenuto al ducato di Borgogna, e che Luigi XI aveva con grande utilità della Francia acquistato nella guerra contro Carlo il Temerario.

Bisognava anche sapere quali fossero gli umori in Italia e quali le intenzioni de' governi. A questo effetto Carlo mandò il suo maestro di palazzo Perrone di Basche: il quale, compiuto il suo viaggio, gli portò informazioni non atte certamente a infondergli coraggio. I Veneziani manifestarono il proposito di restar fedeli alla lega con Lodovico e col papa: avevan caro di mantenere le buone relazioni colla Francia; ma non avevan ragioni per mostrarsi nemici al re di Napoli, e non intendevano far nulla che potesse riuscire a danno di lui: se i Francesi eran deliberati a venire in Italia, siccome non avevan da passare per le terre della repubblica, non avrebbero messo impedimenti: non si sbilanciarono; ma si doveva conoscere che quella Signoria aspettava gli eventi per prendere un partito consigliato dal proprio interesse. In Firenze erano diversi i pareri secondo i partiti. Piero de' Medici e i suoi aderenti volevano stare uniti col re di Napoli: i cittadini più ragguardevoli, che erano gli avversari del presente governo, mettevano in considerazione i danni gravissimi che la città, la quale faceva un gran commercio colla Francia, risentirebbe dall' inimicarsela: Perrone non ebbe in Firenze che ambigue parole. Più esplicito fu il papa, che si dichiarò recisamente contrario ai disegni di Carlo e rifiutò l' investitura che gli si chiedeva. I soli che diedero buone parole furono Giovanni Bentivoglio signore

di Bologna e Lodovico Sforza: il favore del primo era utile soltanto per facilitare il passaggio delle milizie dalla Romagna: in quanto a Lodovico, sul quale parve a Perrone che si potesse fare assegnamento, cominciavano a nascere nella corte francese dubbi sulla sua sincerità: e veramente egli faceva un doppio giuoco: coi Francesi largheggiava in promesse; agli ambasciatori degli Stati italiani, e specialmente a quello di Firenze, faceva capire che egli sarebbe stato più contento che i Francesi rimanessero a casa propria, e che avrebbe preferito di mettersi d'accordo coi governi d'Italia, purchè gli fossero date guarentige, e non era difficile indovinare quali fossero queste guarentige, da esser sicuro della loro amicizia.

Il re di Napoli, benchè inoltrato negli anni, non lasciava intentato alcun mezzo e metteva in opera tutta la sua sagacità e destrezza per allontanare la tempesta che vedeva addensarsi: alla sua operosità aveva un potente aiuto nel segretario Giovanni Pontano, il quale alla molta dottrina e alla scienza del governo congiungeva l'amore a quella famiglia che da umile condizione lo aveva inalzato ai più alti onori. Studio principale di Ferdinando era stato di mettere in sospetto i potentati e di svegliare le loro gelosie contro la Francia adoperando un linguaggio efficace a penetrare negli animi: e qualche buon successo l'aveva già ottenuto, perchè s'era procacciato l'amicizia del re d'Inghilterra; il quale, nonostante l'ultimo trattato, aveva dichiarato a Carlo VIII che se fosse stato richiesto d'aiuto da Ferdinando non avrebbe voluto mancare ai doveri dell'amicizia. Ma sul più bello, il 25 gennaio 1494, Ferdinando tornato da una caccia morì improvvisamente di catarro.

Non meno operoso di lui si mostrò subito il successore Alfonso. Egli confermò l'alleanza col papa, che lo



fece incoronare dall' arcivescovo di Monreale: cercò di attirare a sè i Veneziani, ed ebbe da loro promesse d' aiuti al bisogno: allestì una flotta sotto il comando del fratello Federigo: assoldò milizie di terra coi più stimati capitani del tempo, che erano Gian Giacomo Trivulzio, il conte di Pitigliano e il marchese di Pescara. Se l' utilità propria avesse nell' animo di lui prevalso ad altri sentimenti, avrebbe potuto accordarsi con Lodovico Sforza che fin da principio gliene fece proposta: ma al padre d' Isabella ripugnò stringere la mano all' uomo il cui fine era la usurpazione dei diritti della figlia e del genero. Si maneggiava poi coi fuorusciti genovesi e cogli avversari del presente governo di quella repubblica per operare una mutazione che avesse per effetto di sottrarla al dominio del duca di Milano e trarre al proprio vantaggio le forze di essa.

## IV.

Nei primi giorni di marzo 1494 Carlo VIII portò la sua corte a Lione dove si facevano gli apparecchi per la guerra. A vedere questo giovane re tutto rinvolto nei divertimenti e nelle lascivie dissipare il denaro levato dalle borse de' sudditi per un' impresa magnificata come utile e gloriosa, non ci sarebbe stato per certo da prenderne molta speranza. Seguitavano i contrasti fra i consiglieri, fra la prudenza dei più savi e la foga degli esuli napoletani e de' giovani ambiziosi. Il vecchio maresciallo Des Querdes, il cui consiglio aveva gran peso per la esperienza nelle cose militari e politiche, s' affaticava a dimostrare come la conquista del regno di Napoli, dato pure che riuscisse prosperamente, sarebbe stata alla Francia una causa di debolezza: insisteva nel persuadere che l' ingrandimento naturale della Francia si doveva cercare dalla parte dei Paesi Bassi,

ed era quasi sul punto di vincere l'animo di Carlo quando lo colse la morte, il 22 aprile. I principi del sangue erano addolorati dai procedimenti del re: parecchi dei gentiluomini obbligati a servirlo nella guerra e liberi da ambizioni e cupidige avevano il convincimento che passando in Italia andavano a manifesta perdita e distruzione: la nazione tutta era malcontenta. Con difficoltà si raccoglieva il denaro, perchè alcune province lo davano a malincuore e forzatamente; altre rifiutavano di darlo: la città di Parigi offriva il doppio della somma che le era richiesta, purchè si rinunziasse all'impresa. A queste manifestazioni della pubblica opinione s'aggiungevano le notizie degli ambasciatori presso i governi italiani, dalle quali si rilevava come in nessuno di quelli Stati avrebbe potuto la Francia fare assegnamento. Perfino il vescovo di San Malò, Stefano di Vesc, che per compiacenza di cortigiano o per altri fini di particolari vantaggi, aveva secondato le inclinazioni del re, mutava di parere. Fra tante contrarietà gli ardori di Carlo venivano meno, e stava per rinunziare al suo disegno, quando il destino avverso all'Italia portò in Francia un uomo che per dare sfogo a'suoi rancori non considerò la gravità della colpa che si metteva sulla coscienza, non espiata nè espiabile con quanto operò dopo contro quelli stranieri che ora attirava alla rovina della sua patria.

Era il cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano Della Rovere, che poi fu papa col nome di Giulio II: nemico fierissimo di Alessandro VI, ne aveva contrastato l'elezione. D'accordo colle famiglie avverse al pontefice, si studiava di creargli difficoltà; e si diceva che avesse in animo di farlo deporre, ritenendo, come generalmente si credeva, che fosse stato inalzato al soglio pontificio colla corruzione. Il Della Rovere era per natura impetuoso e tenace negli odi. Costretto a fuggire



da Roma per premunirsi contro le insidie, si ricoverò nella città d'Ostia di cui era vescovo; e lì afforzatosi impediva il trasporto delle vettovaglie a Roma per il Tevere. Il papa gli mandò l'ordine che tornasse a Roma; e poichè non obbediva, spedì gente armata che prendesse d'assalto la città. Quando Giuliano si vide nel pericolo di cadere nelle mani del suo nemico, montato in una piccola nave, s'indirizzò alla volta di Savona sua città natale: per mare mancò poco che non fosse preso dai marinari del re Alfonso: si trattenne qualche giorno a Savona e a Genova; quindi prese la risoluzione di recarsi in Francia; e arrivò a Lione nel momento che Carlo, disposto a seguire il consiglio dei più prudenti, stava per partirne: messosi attorno ai cortigiani, riuscì colle sue persuasioni a vincere tutte le incertezze e a ricondurre irrevocabilmente il re al primo proposito.

## V.

In questo tempo Alfonso e il papa avevano cercato di svegliare l'attenzione di Baiazet II, sultano dei Turchi, per averne qualche aiuto. Viveva in Roma, in custodia della corte pontificia, il fratello del sultano, il principe Djem, chiamato dagli Italiani Gem e Zizim. Dopo la morte del padre loro, Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, i due fratelli avevano avuto guerra fra loro per la successione. Djem sconfitto s'era rifugiato nell'isola di Rodi affidandosi ai Cavalieri Gerosolimitani; i quali lo avevano messo nelle mani del pontefice Innocenzo VIII: e Baiazet pagava alla Santa Sede la somma annua di quarantamila ducati perchè tenendolo ben guardato gli impedisse di mettergli sottosopra un'altra volta l'impero. Quando Alessandro VI ebbe la notizia degli apparecchi che si facevano in Francia, inviò nel giugno a

Baiazet un suo familiare, Giorgio Buzardo, perchè lo informasse di ciò che si macchinava contro di lui; e lo eccitasse a stare in guardia, perchè Carlo, riuscendogli bene l'impresa d'Italia, avrebbe potuto profittare di Djem per aver più facile l'assalto ai suoi Stati. Andò il Buzardo alla corte del sultano: tornato in Italia dalla parte d'Ancona, fu fatto pigliare dal prefetto di Sinigaglia Giovanni Della Rovere, fratello del cardinale: gli fu trovata addosso una forte somma di denaro e una lettera colla quale Baiazet con accorte ma non ambigue parole pregava il papa che trovasse il modo di liberarlo dal pensiero del fratello, promettendogli un regalo di trecentomila ducati; e per quietarne la coscienza, se avesse acconsentito alle sue preghiere, s'impegnava con giuramento a trattare con rispetto i cristiani che dimoravano o fossero andati nei paesi da lui dominati.

## VI.

Quando in Francia fu annunziato che stavano per muoversi le armi, cessarono i dispareri; e tutti, anche quelli che prima erano contrari, non pensarono che ai loro doveri verso il re e all'onore della nazione. Fu mandato subito in Italia Luigi d'Orléans, perchè, mettendosi a capo della flotta genovese, impedisse il colpo di mano che si macchinava su quella repubblica. Il re Alfonso non aveva altre forze che le proprie; nessun aiuto dagli altri Stati. L'esercito di terra, sotto il comando del suo figliuolo Ferrandino, entrato nel territorio pontificio, s'inoltrò fino nelle Romagne. La flotta, forte di cinquanta e più navi, veleggiò alla volta di Genova, dove, secondo gli accordi, doveva proteggere la sollevazione: arrivata presso Rapallo, si scontrò colle navi comandate da Luigi d'Orléans: quivi successe

un combattimento per mare e per terra, nel quale i Napoletani, avuta la peggio, furono costretti a ritirarsi e fermarono l'ancore nel porto di Livorno, col beneplacito di Piero de' Medici. Non era questo certamente per Alfonso un buon principio.

Il 2 di settembre l'esercito francese varcò le Alpi per il Monginevra: era il più fiorito e meglio ordinato esercito che da molto tempo si fosse veduto in Italia: lo componevano milleseicento lance di sei cavalli ciascuna, ottomila fanti guasconi con archibusi e spade a due mani, dodicimila balestrieri di altre province della Francia e ottomila Svizzeri armati di picche e alabarde: dugento gentiluomini formavano la guardia del re: aveva molta artiglieria più che non avessero allora altri eserciti: lo rendeva più forte appetto agl' Italiani la qualità delle genti: chè in Francia le milizie si formavano in gran parte di gentiluomini, che al combattere con valore erano stimolati dal sentimento dell'onore e dalla speranza di averne premio coll'avanzamento nei gradi: le compagnie si componevano di uomini della stessa provincia avvezzi a militare insieme e ad emularsi, comandati dal Signore di cui eran sudditi: un vincolo comune li stringeva, l'obbedienza al capo dello Stato: nè era come in Italia, dove le compagnie si formavano a capriccio dei capitani, con soldati assuefatti a passare da una parte e dall'altra o per diserzione o per l'allettamento di paga più grossa: i condottieri non erano sudditi dello Stato per il quale facevan la guerra: assalivano oggi il paese che il giorno innanzi avevan difeso, secondo che gli attirava l'avidità del guadagno, non un sentimento generoso.

Scendevano i Francesi per le terre italiane senza contrasto. Sarebbe stato utile al re di Napoli stringere alleanza con Bianca di Monferrato reggente degli Stati di Savoia, e dare a questa il modo di difendere i passi

delle Alpi. Si trova un ricordo, ma nulla più che un ricordo, di un trattato fatto nel 1493 da Ferdinando. Bianca, che non aveva motivi nè forze per opporsi, festeggiò a Torino l'arrivo di Carlo. Il quale fermatosi in Asti fu colto da una malattia che alcuni dissero vaiolo, altri conseguenza delle sue sregolatezze. Là andarono a visitarlo Lodovico Sforza colla moglie sua Beatrice ed Ercole d'Este duca di Ferrara. Intanto le sue genti congiunte con quelle del duca di Milano si avanzarono verso la Romagna. Giovanni Bentivoglio, benchè a Perrone di Basche avesse dato qualche promessa, ora non voleva scoprirsi favorevole nè all'una parte nè all'altra, ma si destreggiava tirando al proprio vantaggio: tuttavia, siccome gli era promesso dal papa il cappello cardinalizio per un figliuolo e da Alfonso possedimenti nel regno di Napoli, permetteva al duca di Calabria di assoldare genti nelle sue terre e lo vietava a Lodovico. Caterina Sforza nipote di Lodovico, che governava Imola e Forlì per il figliuolo Ottaviano Riario, in principio era contraria ai Francesi; ma poi, o fosse vinta dalle arti dello zio o non si vedesse abbastanza protetta, nulla fece contro di essi, volendo provvedere alla sicurezza propria e del figlio. Se gl'Italiani ne' giorni in cui Carlo stette ammalato avessero agito con maggiore risolutezza, sarebbe stato molto difficile a lui proseguire l'impresa; perchè le popolazioni, a causa delle ruberie e devastazioni de' Francesi, ne pigliavano in odio il nome, e tra loro e i Lombardi si manifestavano de' malumori: inoltre erano cresciuti i sospetti sulla fede di Lodovico, tanto che si diceva come Carlo fosse da qualcuno del suo seguito consigliato a tornare addietro. E invero Lodovico procedeva in modo da avvalorare quei sospetti.

Guarito dalla malattia, Carlo si trovò sprovvisto di denari: s'era mosso forse colla speranza che da Lo-

dovico ne avrebbe potuto cavare in quantità secondo il bisogno; ma Lodovico non era in grado, o non voleva aggravare i suoi popoli per soddisfare a' desideri di lui. Perchè potesse proseguire il cammino, la marchesa di Monferrato impegnò le sue gioie per fargli un prestito. Da Asti andò a Pavia per visitarvi Giovan Galeazzo: trovò nel castello un'ombra di principe, che nel volto pallido e scarno più che di lenta malattia portava manifesti i segni di patimenti morali; e ne sentì compassione. Da mesi e mesi languiva lo sventurato giovane consolato soltanto dalla compagnia d'Isabella sua moglie. Questa povera donna, che invece della splendida reggia degli Sforza aveva trovato una prigione, che non ignorava le insidie di Lodovico, che trepidava per la sorte della famiglia da cui era uscita, sperò d'impietosire il giovane re di Francia, e gettatasi ai piedi di lui, lo supplicò piangendo per il marito, per il figliuolo suo, per il padre: la bellezza della duchessa che maggiormente risaltava nel dolore dovette scuotere le fibre di Carlo: ma egli non potè dare a lei altro conforto che di parole. S'era allontanato di poco da Pavia che si diffuse la notizia come Giovan Galeazzo era morto improvvisamente. Nessuno dubitò che fosse opera scellerata dello zio che gli avesse fatto propinare un veleno; se ne parlava apertamente dai Francesi; nè fu risparmiata nelle mormorazioni la moglie di Lodovico, Beatrice, che si diceva essere stata istigatrice dell'ambizione del marito per voglia di diventare duchessa di Milano.

Lodovico aveva così sbarazzata la via alla sua ambizione. S'era già assicurato per parte di Massimiliano l'investitura imperiale del ducato: ma gli premeva che nella opinione delle genti entrasse come la sua autorità aveva fondamento anche nel consenso del popolo. Colle sue largizioni s'era formato un forte partito, special-



mente nelle classi inferiori. Nel giorno stesso in cui arrivò a Milano la notizia della morte di Giovan Galeazzo, una turba di popolo eccitata dai partigiani andò per le vie acclamando il nome di Lodovico come legittimo signore: non ci furono opposizioni, perchè tutto era stato innanzi preparato. Ma una potenza acquistata con tanti scaltrimenti non poteva esser conservata se non colle medesime arti; e Lodovico rivolgeva l'animo a farsi sicuro. Dei Francesi, che aveva aiutati a scendere, non si fidava; nè essi si fidavano di lui: avrebbe allora voluto che ripassassero le Alpi; e si sarebbe volentieri accordato con Alfonso.

## VII.

Carlo VIII arrivato a Piacenza stette incerto sulla via che più gli sarebbe convenuto di prendere per inoltrarsi nell'Italia centrale, o traversando le Romagne o valicando l'Appennino nella Lunigiana. Ad alcuni pareva più opportuna la prima. Le Romagne erano state sgombrate dai Napoletani. Ferrandino rimasto quasi solo a campeggiare per quei luoghi, perchè i Fiorentini avevano mandato poche genti in rinforzo, e il papa, osteggiato dai Colonesi, anzichè essere in grado di dare le sue milizie all'alleato, si trovava in necessità d'esser difeso, era stato richiamato verso Roma: le popolazioni romagnole erano avverse ai Francesi per lo sperpero e le depredazioni che facevano dovunque passavano; ma non avevano forza per contrastare. La strada di Lunigiana presentava molte difficoltà per la natura del paese in parte montuoso e in parte paludoso, e lo sbocco era difeso dalle fortezze dei Fiorentini. Fu deciso di preferire la più difficile. Si dice che la decisione fosse presa per consiglio insidioso di Lodovico, il quale sperava che i Francesi, trovando l'ostacolo per parte dei Fiorentini

a Sarzana e a Pietrasanta, non avrebbero potuto mantenersi a lungo in quel paese sterile e disadatto a provvedersi di viveri, e sarebbero stati obbligati a tornare addietro. Se è vero che egli desse questo consiglio e se ne fosse poi dato vanto, rimase ingannato per un fatto che non aveva preveduto.

In Firenze s'erano inaspriti gli umori. Piero de' Medici voleva restar fedele all'alleanza col re di Napoli e col papa; mentre gli avversari suoi, che spiavano le occasioni per abbatterlo, andavano spargendo nel popolo che questa politica portava un gran danno alla città, avendole attirato l'inimicizia della Francia dove aveva tanti interessi: e appunto le famiglie degli avversari erano tra le più ricche e quelle che avevano maggiormente in pericolo i loro affari. Piero e i suoi partigiani sostenevano che si dovesse resistere vigorosamente ai Francesi: gli altri si sforzavano a persuadere alla cittadinanza la utilità d'un accordo. Per le vie, nelle botteghe non si parlava d'altro, com'è naturale: la passione e l'interesse incalorivano le dispute. Il numero dei nemici al governo mediceo era andato crescendo non tanto per i costumi e per gli andamenti del figliuolo di Lorenzo, quanto per l'insolenza di un suo fido ministro, Piero da Bibbiena, e di coloro che attaccatisi a una potenza difendono con quella sè stessi e provocatori o provocati ne preparano la rovina. Nemici del presente governo erano anche due della stessa famiglia dei Medici, Giovanni e Lorenzo, cugini di Piero, che per contese private e per ambizione di popolarità si facevano credere fautori di libertà. Aveva poi acquistato gran credito nella città a danno della parte medicea un frate domenicano, del quale, perchè ebbe gran parte nelle cose di Firenze, e il suo nome è rimasto famoso nella storia di quel tempo, giova dare qualche notizia particolare.



Fra Girolamo Savonarola, nativo di Ferrara, entrò giovanetto nell'ordine dei Frati Predicatori: da Bologna, dove fece il noviziato, venne a Firenze: aveva ingegno svegliato e molta dottrina, particolarmente nelle cose ecclesiastiche. Nella solitudine della sua cella, con una fantasia facilmente eccitabile, considerava le azioni degli uomini coi criteri del mistico più che colle ragioni della esperienza: esagerando a sé il pervertimento dei costumi, meditava una generale riforma che da' più elevati ordini si estendesse alle più comuni pratiche della vita. Cominciò a predicare in Firenze: non furono felici i primi esperimenti; ma collo studio costante e coll'esercizio vinse le prime difficoltà: la sua eloquenza divenne così affascinante che alle sue prediche accorreva la gente in folla e ne usciva commossa, esaltata. Lorenzo il Magnifico, nonostante che vedesse in lui un gagliardo e formidabile oppositore alle sue massime di governo, lo tollerò, e lo chiamò al suo letto di morte. Alla vita gaia de' giorni in cui Lorenzo colle feste, cogli spettacoli, con tutti gli allettamenti allontanava gli animi dai pensieri dello Stato, voleva il Savonarola contrapporre le austerità delle quali porgeva l'esempio in sé stesso e nei giovani che avevano popolato il suo convento e che egli educava per averli compagni o strumenti ai suoi disegni. Informato di quanto si apparecchiava in Francia, aveva annunziato la discesa di un esercito straniero come gastigo di Dio: l'avverarsi del fatto lo fece tenere in conto di profeta e aumentò la sua reputazione. Profittarono di quella esaltazione del popolo gli avversari de' Medici, a' quali giovava far credere che i mali lamentati dal frate avevano la causa principale nella mancanza della libertà: così il linguaggio esaltato e le opere di quest'uomo diffondevano nella cittadinanza il malcontento e indebolivano l'autorità del governo, principio della mutazione degli Stati.

Piero non poteva ignorare queste disposizioni degli animi: era anzi informato di trame che si ordivano a suo danno, e seppe come uno de' suoi cugini, che era stato mandato a confino, l'aveva rotto ed era andato al campo del re di Francia. Fra i pericoli che aveva in casa e quelli che temeva di fuori, s'appigliò a un partito che gli suggeriva l'esempio del padre suo: il quale stretto dalle armi del re di Napoli e del papa Sisto IV, aveva liberato la repubblica da una guerra disastrosa e salvato sè medesimo andando in persona a Napoli e riuscendo a concludere con Ferdinando una pace vantaggiosa: credè d'essere anche lui capace di sventare le trame de' suoi nemici mediante un buon accordo con Carlo. Pertanto andò in Lunigiana: povero com'era di consigli si lasciò sedurre dalle lusinghe e spaventare dalle minacce: il re voleva che si obbligasse a pagargli dugentomila ducati e gli cedesse le fortezze dello Stato: alla prima richiesta rispose che non poteva impegnarsi; ma dalla seconda non seppe liberarsi: acconsentì a consegnare tutte le fortezze: e per questo suo atto cessò quella resistenza che prolungandosi avrebbe potuto mutare le sorti della guerra.

Dopo ciò Carlo, inoltratosi per la Toscana, il 7 novembre alloggiò in Lucca ricevuto con grandi onori dai Lucchesi. Il giorno dopo entrò in Pisa. Quei cittadini gli erano andati incontro nel suburbio e gli avevano presentato le chiavi della loro città, chiedendo la sua protezione, perchè volevan sottrarsi al dominio dei Fiorentini, che fino dal 1406 tolleravano con dispetto: fatti sicuri per le promesse del re, si dichiararono liberi: scacciarono i governatori, atterrarono le insegne della repubblica di Firenze, che erano leoni scolpiti in pietra chiamati marzocchi; e dopo averle strascicate per le vie le gettarono nell'Arno. Non parve grave a loro, tanto erano accesi gli odi, accettare un presidio di Fran-

cesi. E Carlo ve lo lasciò volentieri, non per proteggere quella che essi credevano libertà, ma perchè gli era messo in sospetto che Lodovico Sforza si maneggiasse per congiungere, sotto la propria autorità, allo Stato di Genova quello di Pisa che ci confinava: pensava pure di valersene pe' suoi fini; chè i Fiorentini, vedendo nell'arbitrio di lui i destini di quella città, per la speranza di ricuperarla non avrebbero rifiutato quanto si era proposto ottenere da loro.

## VIII.

Nel giorno medesimo che Pisa si ribellava, avvenne in Firenze un'altra e più grande mutazione. Appena vi giunse la notizia che Piero aveva ceduto le fortezze dello Stato, i cittadini si sentirono offesi da quell'atto che da tutti era giudicato, secondo gli umori, inconsiderato o codardo. Ne colsero volentieri l'occasione i nemici dei Medici per vituperare il loro nome; e andavano subillando e scotendo anche gl'indifferenti: faceva buon giuoco a loro il mostrare come quella famiglia, dopo aver tolto la libertà, aveva ora tradito la città mettendola come in balia d'un potentato straniero: si spargevano le più sinistre voci che la passione esagera e la paura accoglie. La Signoria, per avere il consiglio degli uomini più autorevoli, gli convocò, secondo l'antico uso, in quelle che si chiamavano Pratiche: fra' più accesi nell'avversione al presente governo era Piero di Gino Capponi, che seppe tirare a sè alcuni de' timidi e anche qualche partigiano dei Medici: in una di quelle adunanze o da lui, o come altri raccontano, da Iacopo di Tanai de' Nerli, fu detto risolutamente che era tempo oramai di uscire da un governo di ragazzi e di ricuperare la libertà. La città era tutta in movimento: la gente stava fuori in aspetto minaccioso.

Piero tornato a Firenze s'immaginò d'esser forte abbastanza da vincere la tempesta. Aveva fatto venire da Pisa Paolo Orsini suo cognato colle milizie e aveva armato i suoi partigiani. Presentatosi al palazzo dei Signori e fattovi entrare con pochissimi di quelli che lo accompagnavano, cercò giustificare le sue azioni e dare spiegazione dell'aver fatto avvicinare a Firenze le genti dell'Orsini. Non s'accorse o non volle accorgersi che spirava un vento a lui contrario. I Signori lo ammonirono che badasse di non fare atti da mettere il popolo in disperazione. Ma egli tornato a casa fece dalle genti dell'Orsini occupare la porta San Gallo; quindi si rivolse di nuovo verso il palazzo, credendo di poterlo occupare colla forza: ne trovò serrata la porta: chiese d'entrare, ma gli fu risposto che lo lascerebbero passare solo e senz'arme come un privato cittadino: tentò allora di far violenza. I Signori, sentendo il rumore, perchè da una parte e dall'altra s'erano tirate fuori le spade, fecero dare nella campana. A quel suono il popolo si sollevò e corse sulla piazza gridando libertà. Piero dovette persuadersi che ogni resistenza sarebbe stata inutile; vide la moltitudine ingrossare sempre più e farsi più minacciosa per gli eccitamenti di Francesco Valori, uomo di gran seguito: trovatosi in quel supremo pericolo abbandonato anche da quelli che si erano giovati della sua potenza acquistando ricchezze e onori; ricevuta una deliberazione della Signoria che dichiarava ribelli lui e i suoi, si convinse che gli era necessità prendere la via dell'esilio: partì da Firenze, scortato dall'Orsini, per la via di Bologna. I suoi due fratelli, Giovanni e Giuliano, che s'erano rifugiati nel convento di San Marco, ebbero a fuggire travestiti: e con loro dovette partire, per salvarsi, Piero da Bibbiena. Il popolo sfogò l'odio suo contro qualcuno che più aveva abusato del grado tenuto sotto i Medici, saccheggiandone le case,

e avrebbe trascorso più oltre, se cittadini autorevoli non si fossero interposti a calmarne la furia, e la Signoria non avesse con severi bandi impedito altre violenze. Così in poche ore perdeva la potenza e la patria una famiglia che per sessant'anni aveva, non senza grandi benefizi, esercitato la suprema autorità dello Stato. Fra le amarezze e i dispetti della fuga, non dovettero agitar meno l'animo di Piero e de' suoi gli abbandoni che in simili casi rivelano la parte più brutta della umana natura.

Quelli che presero la direzione del governo avevano ora un grave peso: ricondurre la quiete nella città; dare una nuova forma allo Stato; mettersi d'accordo col re di Francia. La prima cosa fu di mandar subito l'avviso della mutazione avvenuta agli ambasciatori presso i vari Stati italiani. Per la nuova forma del governo non era quello il momento di occuparsene: solamente furono aboliti alcuni uffici che per essere stati gli stromenti della politica dei Medici erano più incresciosi. Premeva principalmente conoscere quali fossero le intenzioni di Carlo, che era quasi alle porte: ch'è partito da Pisa, s'era per il Val d'Arno inferiore inoltrato fino a Signa, fermandosi nella deliziosa villa dei Pandolfini. Nel popolo s'era sparsa la voce che i Francesi volessero farsi padroni di Firenze e metterla a sacco. Andavano e venivano gli ambasciatori tra la città e la villa Pandolfini: ma intanto la Signoria si premuniva chiamando dal contado molti armati e li radunava nei conventi perchè fossero pronti al bisogno.

## IX.

Il 17 di novembre, come era stato concertato, Carlo, dopo aver dato sicurtà che tratterebbe la città come



amica, venne a Firenze. Benchè fosse una giornata scura e piovigginosa, l'ingresso fu uno spettacolo de' più belli che avessero veduto i Fiorentini. La Signoria era andata con molti delle principali famiglie, in gran pompa, alla porta San Friano: il popolo si accalcava per le vie: le case tutte adorne di drappi. Entrò Carlo con tutto l'esercito in armi: prima la fanteria degli Svizzeri e dei Tedeschi, i più di alta statura che per parere anche più alti portavano in capo grandi spennacchi, armati chi di spada e lancia, chi di alabarda, con abiti di vari colori: dopo i Guasconi, piccoli, bruciati dal sole, sveltissimi: quindi gli uomini d'arme a cavallo, coperti di ferro, che avevano ciascuno dietro a sè il paggio e due valletti: in ultimo lui colla lancia sulla coscia in atto di trionfatore, sotto un ricco baldacchino portato da giovani delle case più cospicue. Il popolo ammirava le nuove fogge del vestire, le armi dei soldati, e faceva segni di rispetto non d'allegrezza: si vedeva nei volti il disinganno di chi trova una persona diversa da come se l'era figurata; perchè Carlo, piccolo e brutto, colla testa grossa, non riteneva nulla della maestà che il volgo vorrebbe ammirare. Da porta San Friano il corteggio andò per il Fondaccio di Santo Spirito e il borgo di Sant'Iacopo al Ponte Vecchio, e di lì per Por Santa Maria al Duomo, dove il re fu solennemente ricevuto dal clero: quindi al palazzo dei Medici dove era stato preparato l'alloggiamento per la corte. Tutto era stato accomodato perchè la ospitalità fosse quale si conveniva a una città celebrata per la sua ricchezza e per le sue magnificenze. E Carlo ne profitto: ne profittarono i suoi cortigiani godendo le molte feste e gli spettacoli, pe' quali non si guardava a risparmiar.

Gli eventi finallora succeduti prosperamente più di quanto si sarebbe aspettato invanirono il re. Per le accoglienze ricevute e per le continue dimostrazioni egli

si figurava d'essere in mezzo a gente disposta a farsi dettar legge. Non aveva mente capace per conoscere la natura degli uomini e destreggiarsi fra i partiti. Quelli che in Firenze avevano fatto la rivoluzione erano risoluti a difenderla; ma coloro che per le antiche aderenze e per la perduta potenza rimpiangevano la cacciata dei Medici, non avendo avuto animo a contrastarvi, usavano ogni arte per attirare il re in loro favore. I Signori stavano vigilantissimi. Frattanto i soldati francesi insolentivano per la città e facevan soprusi che il popolo non tollerava: di quando in quando avvenivano baruffe: e un giorno in Borgo Ognissanti il popolo infuriato aveva costretto gli Svizzeri che avevan tentato di far violenza a rifugiarsi nei loro quartieri. Le ire dei cittadini s'accendevano anche perchè Carlo non dissimulava il suo favore ai Medici, chiedeva una somma esorbitante, e pretendeva di lasciare in Firenze un suo luogotenente che dovesse intervenire nei consigli e aver parte nelle deliberazioni del governo: gli armati che la Signoria aveva radunato nei conventi stavano pronti a uscir fuori al primo segnale: altri armati erano per le case: s'era convenuto che al suono della campana il popolo si leverebbe in armi. Se fosse avvenuto un conflitto generale, come era da temersi, c'era il caso che nelle vie strette dove non avevan modo di spiegarsi le ordinanze, dei Francesi pochi sarebbero usciti salvi. Venivano a Carlo notizie che dovevano consigliarlo a sollecitare la partenza.

La Signoria se la intendeva col duca di Milano, al quale aveva mandato Bernardo Rucellai: e Lodovico, favorevole al nuovo ordine stabilito, aveva dato l'ordine ai capi delle sue genti che accompagnavano i Francesi che al bisogno dessero man forte alla città. L'esercito napoletano, lasciate le Romagne, s'avviava verso Roma per difenderla. Erano venuti a Firenze ambasciatori da



Venezia che informavano come là si facevano armamenti, dicevano, per premunirsi contro i Turchi, ma veramente perchè quella Signoria, stata ferma per qualche tempo finchè credè non temibili i disegni dei Francesi, ora che vedeva la piega che prendevan le cose, non voleva essere impreparata agli eventi.

Prima di partire Carlo voleva farsi sicuro dei Fiorentini e vincolarli con un trattato. A questo effetto chiese che fossero deputati cittadini per fissare un accordo. Aveva già fatto stendere i capitoli, pretendendo che fossero accettati quali li proponeva. Fra i deputati era Pier Capponi: il quale, sentendo leggere proposte che offendevano la dignità della sua patria, non riuscì a padroneggiare la sua natura impetuosa, e proruppe in atti e parole di singolare ardimento e di minaccia: si disse, e ne restò la fama, che Piero stracciò il foglio dei capitoli in faccia al re; e avendo questi detto: "Badate, noi faremo dar nelle trombe," l'altro rispose: "E noi daremo nelle campane." Certamente il contegno dei deputati ne impose, perchè era la manifestazione dei sentimenti di tutta la città risoluta a non sopportare prepotenze. Le pretensioni scemarono, e il trattato fu concordato in forma accettabile: si convenne che Firenze restasse libera, e ne fosse escluso Piero de' Medici: due ambasciatori fiorentini dovevano seguire il re: questi ne lasciava due in Firenze, i quali avrebbero voce soltanto nelle cose che interessavano la lega: la repubblica s'impegnava a pagare la somma di centoventimila fiorini d'oro in sei mesi: le fortezze cedute da Piero rimanevano in potere dei Francesi finchè durasse la guerra; le altre terre della Lunigiana dovevano restituirsi alla repubblica: la questione di Pisa si lasciava sospesa per trattarne in altro tempo. Ma Carlo indugiava a sottoscrivere il trattato, il che era motivo di nuovi sospetti. Si disse che dopo la scena del Capponi,

Carlo aveva spedito con gran celerità messi a Venezia per invitare Piero de' Medici a tornare in Firenze, e che quella Signoria lo aveva consigliato a non muoversi, e per impedirglielo gli aveva messo attorno persone che lo invigilassero. Che prima e dopo si fosse tramato il ritorno dei Medici, da' quali i Francesi speravano più docilità, non pare da dubitarsi: ed è certo che il frate Savonarola andò, per incarico dei Signori, a parlare con Carlo per rimuoverlo da queste intenzioni.

Convinto finalmente il re che dai Fiorentini non avrebbe ottenuto più di quello che era stato concordato, e stretto dalla necessità di rompere gl'indugi, il 24 di novembre andò al Duomo; dove con solenne cerimonia, perchè la religione consacrasse i patti, fu dalle due parti sottoscritto il trattato. Due giorni dopo i Francesi uscirono di Firenze. Respirarono i Signori rimasti liberi di provvedere a dare ordine allo Stato: se ne rallegrò il popolo uscito da tanti cimenti in cui per le patite violenze s'era trovato.

Prima di partire da Firenze Carlo mandò fuori un manifesto per fare al mondo palesi le sue intenzioni: diceva che in cima a' suoi pensieri era stato e stava portar la guerra ai Turchi: per questo gli era necessario acquistare il regno di Napoli che gli apparteneva per diritto d'eredità: l'investitura data da Pio II a Ferdinando d'Aragona non menomava i suoi diritti: nessuno pensasse che egli avesse in animo di usurpare le ragioni della Santa Sede; al contrario voleva che fossero rispettate: dei danni che derivassero dagli ostacoli messi alla sua impresa lasciava ad altri la responsabilità: le proteste che ora faceva le avrebbe rinnovate al cospetto della cristianità in Roma dove si proponeva di convocare un Concilio. Questa idea del Concilio, che gli era stata suggerita dagli avversari di Alessandro VI, l'aveva già espressa poco prima, quando era a Pon-

tremoli, per lusingare il clero francese, al quale chiedeva danaro colla promessa di fargli recuperare le libertà, che dicono Gallicane: e ora la confermava come una minaccia per ispaventare il papa.

Il 2 di dicembre, dopo quattro giorni di marcia attraverso ai colli e alle vallate ridenti della Pesa e dell'Elsa, con un tempo bellissimo, i Francesi arrivarono a Siena. Anche in questa città, che allora godeva di grande prosperità per il fertile e ben coltivato territorio, per le molte industrie di una popolazione numerosa, dove la esuberanza delle forze si espandeva nelle lotte frequenti, ebbe Carlo festeggiamenti che parvero adulazioni. La parte popolare che allora predominava voleva il suo favore: nè egli si fidava di quelle dimostrazioni di sentimenti; e dopo aver tentato di cavarne denaro e vettovaglie a prezzi vantaggiosi, volle che, mandate fuori le milizie del comune, fosse accettato un suo presidio, e gli fossero consegnati alcuni castelli della Maremma.

## X.

Per l'avanzarsi dell'esercito francese, Alessandro viveva in grande perplessità. Vedeva che il popolo romano, anzichè disposto a secondarlo nel proposito della resistenza, era risoluto a costringerlo a un accordo: le milizie condotte da Ferrandino non gli parevano sufficienti a difender Roma: lo agitava lo spettro del Concilio, perchè se fosse stata accolta l'accusa d'aver egli ottenuto il pontificato per simonia, ne veniva per conseguenza che sarebbe deposto. Già Carlo, partito da Siena il 4 di dicembre, arrivò il 10 a Viterbo: si fece cedere da Virginio Orsini il castello di Bracciano e acquistò grande quantità di grano: i suoi soldati

scorrazzavano depredando per le campagne fin sotto le mura di Roma. Il popolo era inquieto e romoreggiava impaurito dei danni della guerra. Venne al papa il pensiero di fuggire, e fece anche i preparativi per ricoverarsi nel regno: ma lo trattenne il dubbio di non poter più ritornare in Roma. Passati più giorni in uno stato di agitazione, che dovè essere angosciosa, s'appigliò al partito di cedere alla violenza delle cose: indusse il duca di Calabria a ritirarsi, e diede il consenso che i Francesi entrassero in Roma.

La sera del 31 dicembre, era il tempo piovoso e le strade piene di fango, Carlo fu incontrato, a poca distanza dalla città, da alcuni della corte pontificia mandati da Alessandro, e fece l'ingresso in Roma con tutto il suo seguito a due ore di notte: le strade erano illuminate con fuochi e con torce: veniva accolto colle grida di *Francia, Colonna e Vincola*, espressioni dei sentimenti della parte avversa al pontefice. Andò a smontare in fondo al Corso, che allora si chiamava via Lata, al palazzo di San Marco, oggi palazzo Venezia, che era stato edificato con elegante architettura e magnificenza dal cardinale veneziano Pietro Barbo che fu papa col nome di Paolo II: alcuni de' gentiluomini e gli ufficiali erano distribuiti nelle case dei privati. Benchè fosse ordinato ai soldati di non dare molestie ai cittadini, quelli non sapevano contenersi ed eccitavano lamenti per atti di prepotenza, onde furono necessari alcuni esempi di severità. Il papa, volendo mostrare d'aver ceduto alla forza, e non credendosi sicuro nel Vaticano, si chiuse in Castel Sant'Angelo. I suoi nemici stavano intorno a Carlo istigandolo che desse opera alla riforma della Chiesa: si dice che avessero perfino preparata la minuta del decreto per deporre il papa. Le ripetute violenze dei Francesi e la situazione disperata nella quale si trovava Alessandro ne piegarono

finalmente l'animo: onde il 15 di gennaio fu concluso un trattato, in virtù del quale il papa doveva consegnare al re le città di Viterbo, Spoleto, Civitavecchia e Terracina; mettere al governo dello Stato ecclesiastico uomini bene accetti al re; perdonare ai cardinali e ai maggiorenti che si erano più dichiarati partigiani della Francia; dare nelle mani di Carlo il principe turco Djem; restituire Ostia al cardinale Della Rovere: il Castel Sant'Angelo restasse presidiato da soldati pontifici; e come pegno del mantenimento dei patti il figliuolo del papa, Cesare, allora cardinale, doveva accompagnare il re per quattro mesi coll'apparente qualità di legato. Il papa, uscito momentaneamente dalla fortezza, accolse il re nel suo palazzo: le dimostrazioni che si fecero scambievolmente confermarono nelle menti la persuasione che la pace fra loro fosse assicurata; onde la città si rimesse da quell'agitazione in cui era stata nei giorni precedenti.

Dimorava in quei giorni a Roma Andrea Paleologo, despoto di Morea, l'ultimo della dinastia che aveva tenuto l'impero di Costantinopoli: la povertà nella quale viveva, agli occhi della gente immagine dolorosa delle umane vicende, teneva desta nella capitale del mondo cattolico la memoria dell'impero soggiogato dalle armi dei Musulmani. Impotente a rivendicare i suoi diritti, li trasferì con un atto solenne nel re di Francia; il quale poteva farsene forte movendo, come diceva e ripeteva essere sua volontà, a liberare i cristiani dalla oppressione dei Turchi.

## XI.

Accomodate in questo modo le cose, il 28 di gennaio Carlo usciva di Roma col grosso dell'esercito, essendosi



fatto precedere da alcune schiere che dovevano occupare i luoghi più vicini al regno. Alloggiando a Velletri, Cesare Borgia potè eludere la vigilanza, e nella notte fuggì travestito scalando le mura: fu opinione di tutti che ciò avesse fatto d'intesa col papa; onde si confermavano i dubbi sulla sincerità degli accordi. In quella stessa città si presentarono a Carlo gli ambasciatori di Ferdinando il Cattolico, che in nome del loro sovrano protestarono contro quella guerra rivolta a una famiglia legata a lui per parentela, dichiarando che nel trattato di Barcellona non poteva essere incluso il consenso a un'impresa, per la quale venivano anche usurpati i diritti suoi alla successione nel regno: si racconta che uno degli ambasciatori strappasse quel trattato in faccia a Carlo.

I nemici degli Aragonesi avevan preso baldanza quando seppero già vicine le armi straniere; e da queste protetti alzarono le insegne di Francia nella città d'Aquila e in altri luoghi degli Abruzzi. Il re Alfonso, coi nemici già entrati nel regno e per le notizie delle ribellioni, sentì venir meno quel coraggio col quale tante volte aveva sfidato la morte sui campi di battaglia: sentì il peso dell'odio cui non valevano a placare i ricordi dei benefizi dell'avo suo Alfonso che meritò il nome di Magnanimo; forse lo agitò il rimorso delle proprie colpe; e colla speranza che i popoli non avrebbero mantenuto l'odio contro il figliuolo suo, deliberò di deporre la corona. Ferrandino era nel fiore della gioventù: la mitezza dell'indole gli dava quei modi affabili, concilianti che fanno colla benevolenza più rispettata l'autorità: di lui nessuno aveva da lamentare offese. Ad esso pertanto confidava Alfonso le sorti dello Stato e della famiglia: e raccolto quanto tesoro potè, spogliando le sue case di oggetti preziosi, accompagnato da alcuni monaci certosini e benedettini, andò a cercarsi un asilo a Mazara in Sicilia.

Ferrandino si pose subito con ardore giovanile all'opera difficile molto di resistere all'invasione e di riconciliare alla famiglia sua l'affetto delle popolazioni. Collocò l'esercito sul Garigliano, che è la prima linea di difesa del regno, fortificando San Germano alle falde del Monte Cassino su cui sorge la celebre badia fondata da san Benedetto. Nel tempo stesso cercava di attirare in suo favore Lodovico Sforza, proponendogli una lega, e mandava ambasciatori a Costantinopoli per sollecitare l'aiuto di Baiazet.

I Francesi erano già sui confini. L'avanguardia sotto gli ordini di Engelberto conte di Nevers espugnò il castello di Montefortino appartenente a Iacopo de' Conti, il quale, già parteggiante per la Francia, s'era fatto amico degli Aragonesi per odio contro i Colonna. Il grosso dell'esercito, distendendosi per la vallata del Garigliano, sottometteva senza difficoltà, più col terrore che colle armi, tutte le terre: solamente a Monte San Giovanni, luogo più forte degli altri, trovò resistenza: v'era un presidio di trecento soldati, e la popolazione risoluta a non cedere. Carlo era consigliato a far risparmio di forze, perchè si poteva senza pericolo lasciar da parte quella terra: ma per l'orgoglio cresciuto in lui da tanta felicità di eventi, non voleva rimanesse impunito chi mostrava l'ardimento d'opporsi alla sua potenza: mandò a intimare la resa: i difensori risposero col rimandargli l'araldo mutilato del naso e degli orecchi: allora inferocito Carlo ordinò che si desse l'assalto: la resistenza durò gagliarda per più di quattr'ore: finalmente, rotte le mura dalle artiglierie, i Francesi entrarono per la breccia, e fecero vendetta contro i valorosi difensori, uccidendo ferocemente quanti incontravano non risparmiando che i bambini e alcune donne: da settecento cadaveri si videro distesi per le vie di Monte San Giovanni: il saccheggio fruttò venticinquemila ducati: que-

sto disse il re stesso in una lettera al duca di Borbone suo cognato, e se ne faceva vanto come d'un esempio di terrore che aveva dato.

Non fu possibile a Ferrandino mantenersi sulla linea del Garigliano, perchè l'esercito suo male disciplinato cominciava a sbandarsi, e i Francesi padroni dei monti circostanti minacciavano di girargli ai fianchi e alle spalle: quindi pensò che era meglio ritirarsi in una posizione più opportuna, e concentrare la difesa in Capua, città forte circondata dal fiume Volturno che le serve come di largo e profondo fosso. Raccomandata la guardia dei luoghi a' suoi capitani e fidando in essi, andò a Napoli per vedere se la sua presenza valesse a riconciliargli quel popolo che, subillato dagli avversari della sua famiglia e in parte sedotto dal desiderio e dalla speranza di cose nuove, tumultuava acclamando il nome di Francia. In pochi giorni pareva che egli fosse riuscito ad attutire i contrari e a ricondurre la quiete: e veramente in una parte dei Napoletani si risvegliava l'amore per questo giovane di nulla colpevole, il cui aspetto dava invece l'indizio dell'animo buono. Riprese quindi fiducia, e tornò al campo. Ma là ebbe nuovi e terribili disinganni: i Capuani, spaventati forse dalla sorte di Monte San Giovanni, ripugnavano a cimentarsi nella resistenza: rotta la disciplina nei soldati, che ricusavano di combattere: due de' migliori suoi capitani e stimati più fidi, Virginio Orsini e il conte di Pitigliano, avevano di loro arbitrio lasciato il campo e s'erano ritirati a Nola: per di più, Gian Giacomo Trivulzio, della cui fedeltà non avrebbe mai sospettato, e sulla cui esperienza militare aveva fondato le sue maggiori speranze, l'aveva perfidamente abbandonato passando al servizio del re di Francia: azione, che è rimasta macchia indelebile al suo nome, non cancellata dalle prodezze di soldato e di capitano in tante battaglie.

Risoluto a non cedere a tante contrarietà, ma fermo invece nel proposito di tener fronte alla fortuna fino agli estremi, raccoglie quanta più gente gli è possibile, e ritornato a Napoli fortifica il Castel Nuovo, il Castel dell'Ovo, Pizzo Falcone e la Torre San Vincenzo: non lo atterriscono i nuovi tumulti popolari, nè le notizie dei progressi che ogni giorno andavano facendo i Francesi. Questi si avanzavano sempre più: parte di loro andavano per le province dove ricevevano o forzata o spontanea l'obbedienza dagli abitanti: le guarnigioni s'arrendevano: i baroni, per conservare il possesso de' loro feudi, ne facevano omaggio al nuovo signore.

Carlo ricevè in Aversa quaranta deputati della nobiltà e del popolo di Napoli, che in nome della città gli mossero incontro per giurargli fedeltà. Il 21 di febbrajo andò ad alloggiare a Poggio Reale, splendida villa che Alfonso coll'opera dell'architetto fiorentino Giuliano da Maiano aveva ridotta uno de' luoghi più deliziosi d'Italia con opere d'arte e giardini, di cui non rimane oggi che la memoria negli scrittori. A quello spettacolo di natura, su quel poggetto, davanti al quale si distende il golfo, allo scintillare de' vari colori, al profumo dei fiori e degli aranci, s'esaltavano le fantasie de' gentiluomini francesi, e Carlo s'inebriava pensando che finalmente senza grandi fatiche s'era fatto padrone d'un paese, la cui bellezza incantevole vinceva l'immagine che se n'era formato. E là ebbe nuovi omaggi: non solamente s'inchinarono a lui quelli che per antichi o recenti rancori avevan desiderato la mutazione, ma anche non pochi di quelli sciagurati senza fede che abbandonano nella sventura i benefattori per correre dietro alla fortuna: genia vituperevole che ha empito sempre le case dei potenti, pronta a fuggirne al primo rannuvolarsi del cielo. Esso riceveva gli omaggi e ascoltava le adulazioni e le suppliche trastullandosi con un

falcone che teneva in mano. Il giorno dopo, poco prima dell'imbrunire, lasciò le delizie di Poggio Reale, e circondato dalla sua corte e da nobili napoletani fece l'ingresso nella città, acclamato dal popolo che si accalcava lungo le vie, dalla gente che dai balconi adorni di bei tappeti gli gettava piogge di fiori. Pose la sua residenza in Castel Capuano, l'antica dimora dei re svevi e angioini, ora sede dei tribunali, perchè il Castel Nuovo, la reggia che Alfonso I e Ferdinando d'Aragona avevano arricchito di belle opere de' più illustri artisti d'Italia, era in mano delle milizie rimaste fedeli a Ferrandino.

Dal Castel dell'Ovo dove s'era ridotto sentiva Ferrandino le grida che salutavano il vincitore: ma neanche allora disperò: credeva che, se avesse potuto prolungarsi per alcuni giorni la difesa de' luoghi forti, la parte del popolo a lui favorevole si sarebbe riscossa, e per la mutabilità degli animi sedotti ora dalla novità, avrebbe sopraffatto i contrari: ma ebbe a convincersi che quelle eran lusinghe, e che per allora gli era forza rassegnarsi: fece bruciare alcune navi ancorate nel porto perchè non servissero ai Francesi, e colle altre, accompagnato dallo zio Federigo e da pochi fedeli disposti a partecipare in qualunque evento della sua sorte, andò nell'isola d'Ischia. Mentre le artiglierie dei castelli tenevano in rispetto i Francesi e, com'egli s'immaginava, indeciso l'esito della guerra, tentò di venire a un accordo con Carlo: ma questi non intendeva ragioni; il regno era suo, diceva, per diritto d'eredità e ora anche per la vittoria: non poteva impegnarsi ad altro che ad assegnare al vinto pensioni e possessi in Francia.

L'allegrezza di tanti trionfi fu turbata a Carlo da un fatto che l'obbligava ad alterare i suoi disegni. Il principe Djem che il papa, benchè a malincuore, aveva acconsentito lo accompagnasse, e sul quale faceva assegnamento per l'impresa contro i Turchi, tre giorni



dopo che era a Napoli, il 25 febbrajo, morì quasi improvvisamente nel Castel Capuano. Testimoni autorevoli raccontano che Djem partito da Roma non bene disposto della salute, arrivato a Capua aveva dato segni di più grave malattia; e che per questa, nonostante le cure dei medici, aveva dovuto soccombere: si afferma che fu un catarro passatogli dalla gola al petto. Ma corse subito la voce e fu creduta e ripetuta da storici rinomati, che il principe fosse stato consegnato a Carlo avvelenato per ordine del papa, il quale aveva così esaudito la preghiera di Baiazet contenuta nella lettera trovata in mano del nunzio Buzardo quando tornava da Costantinopoli: questa opinione, aggiuntasi ad aggravare la memoria di Alessandro, non avrebbe trovato credenza, se la natura dell'uomo e le colpe non dubbie della sua famiglia non avessero reso credibili anche le più strane accuse; onde si formò intorno ai Borgia, dice uno scrittore moderno, una leggenda d'infami delitti e poco credibili; gastigo dei veri.

## XII.

Quanto era stato facile l'acquisto del regno, non fu ugualmente facile il conservarlo. Carlo, seguendo la sua indole, pensava a godersi le delizie del paese, e non meno di lui volevano goderne i suoi: non mantenne la promessa, fatta a Poggio Reale, di lasciare alla città di Napoli alcuni privilegi che gli erano stati chiesti: non levò, come aveva dato a credere, una tassa gravosa imposta da Alfonso, e invece traeva dalle borse più denari che potesse: gli uffici più elevati e di maggiore guadagno li dava ai Francesi: distribuiva fra i gentiluomini che lo avevano accompagnato le ricche possessioni delle quali erano spogliati gli antichi pro-

prietari, senza curarsi di quei Napoletani che avevan parteggiato per lui colla speranza d'arricchire: gli esuli tornati in patria dietro il suo esercito non ricuperavano i beni de' quali erano stati spogliati dagli Aragonesi, ma li vedevano invece passare nelle mani dei Francesi: i soldati spadroneggiavano e insolentivano; stavano nelle case altrui come in casa propria, offendendo i cittadini, esasperandoli colle ruberie e cogli oltraggi alle donne. All'entusiasmo de' primi giorni succedevano la tristezza, lo sconforto, lo sdegno: invano se ne fecero richiami al re: esso, che non aveva denaro per mantenere tanti soldati, lasciava che loro si pagassero da sè stessi. Era divenuto uno stato intollerabile: la gente si agitava, mormorava, gridava, cospirava: e ci fu anche una congiura per ammazzare Carlo. Era naturale che, succeduti alle illusioni il rammarico e il pentimento, rinascesse il desiderio di un'altra mutazione, e si pensasse a richiamare Ferrandino. Egli, dopochè le fortezze, impotenti a resistere lungamente, si furono arrese, aveva lasciato l'isola d'Ischia ed era andato colla famiglia e colla corte in Sicilia.

I potentati, che da principio non avevan creduto facile l'impresa, quando la videro compiuta, vennero nel timore che i Francesi, non rimanendo contenti di quella, fossero eccitati dall'ambizione di espandersi anche maggiormente. Uno dei primi a mettersi in sospetto fu Lodovico Sforza. Esso non ignorava di non essere nelle buone grazie dei cortigiani di Carlo: vigilando gli andamenti di Luigi d'Orléans, che, invece d'accompagnare il re, era rimasto nella sua signoria di Asti, sapeva come avesse in mira di rivendicare i diritti che vantava sul ducato di Milano, tanto che ne aveva preso il titolo; e gli venivano agli orecchi le dicerie che Carlo pensasse già ad aiutare il cugino: fino da' primi giorni che i Francesi erano a Napoli, aveva mandato amba-

sciatori a Venezia per intendersi con quella Signoria; mentre usava gli scaltrimenti suoi per attirare anche altri ai danni di Carlo. Il papa, che aveva ceduto alla forza, ritornava alle ostilità: ricusò recisamente la investitura che di nuovo gli fece chiedere il re; ed egli pure mandò gli oratori suoi a Venezia. Ferdinando re di Spagna credeva in pericolo i suoi possedimenti di Sicilia e di Sardegna. Si risvegliavano gli antichi rancori in Massimiliano d' Austria. E i Veneziani erano usciti dal riserbo in cui s'eran tenuti sul principio, non tanto perchè dispiaceva a loro che una parte d' Italia fosse dominata da un potente straniero, quanto perchè a loro premeva d' impedire che i Turchi, per l' alleanza già fatta con Alfonso, prendessero occasione d' entrare in Italia; chè già Baiazet aveva radunato grandi forze sulle coste della Grecia. Furono quindi condotti con molta segretezza i negoziati per una lega generale, la quale fu conclusa e firmata in Venezia il 31 di marzo: questa doveva durare venticinque anni: si diceva fatta per conservazione della dignità e autorità della Sede apostolica, per protezione delle ragioni del sacro romano impero e per difesa e conservazione degli Stati di ciascuno dei confederati. Furono sollecitati a entrarvi anche i Fiorentini, e molto vi si adoperò Lodovico Sforza: ma loro più che nelle promesse del duca confidavano in quelle che Carlo per mezzo del cardinale di San Malò faceva di aiutarli a ricuperare Pisa e le altre terre; e benchè nel popolo non fosse buon sangue coi Francesi, pure i governanti deliberarono di restare fedeli alla Francia. Giovanni Bentivoglio trovò utile unirsi anche lui alla lega. Il marchese di Ferrara, che voleva tenere il piede in due staffe, non fece dichiarazione esplicita, e solamente per compiacere al cognato Lodovico s' obbligò a mandare centocinquanta lance col suo figliuolo Alfonso che dovessero congiungersi colle milizie milanesi.

In molte città italiane si festeggiò la conclusione della lega. Ne fu scossa, alla notizia, la corte francese. Carlo, che agli avvisi mandatigli per tempo da Filippo di Comines suo ambasciatore a Venezia non aveva dato grande importanza, dovè ora conoscere la gravità della situazione in cui era condotto. Ed era certamente piena di pericoli. Per i patti segreti della lega, il re di Spagna doveva dare aiuto a Ferrandino, il quale fermatosi a Messina stava pronto per passare in Calabria: il duca di Milano avrebbe assalito Asti, perchè togliendo di mano a Luigi d'Orléans quella città, s'impediva che vi si radunassero le nuove genti che di Francia si mandavano a rinforzare l'esercito del re: la flotta dei Veneziani doveva occupare le terre di Puglia, alcune delle quali erano rimaste nell'obbedienza all'Aragonese. Nemico sempre più ai Francesi s'era fatto il popolo napoletano, nonostante che Carlo si fosse studiato di placarne gli sdegni coll'impedire e punire le prepotenze dei soldati: anche nelle province si manifestavano sentimenti ostili; e gli Aquilani, che erano stati de' primi a inalzare le insegne di Francia, avevano offerto di darsi alla repubblica di Venezia, e rifiutavano di pagare i dazi. S'aggiungeva il pericolo che il re di Spagna e Massimiliano invadessero la Francia. Per tutto questo, e senza speranza d'aiuti, dopo le splendide illusioni alimentate dai prosperi successi, Carlo si vedeva alla discrezione di tanti nemici.

Sarebbe stato necessario prendere sollecite e vigorose risoluzioni prima che i collegati fossero in grado di spiegare le loro forze. Invece si consumò il tempo in discorsi, in consigli senza pronto effetto: e il re colla sua leggerezza lasciava agli altri le ansietà, e continuava a divertirsi: volle anzi dare a Napoli in quei giorni stessi lo spettacolo di un gran torneo, che ebbe fine non lieta, perchè venuti a fiera contesa Svizzeri

e Francesi, il popolo prese sospetto che fosse uno stratagemma per levare un tumulto e saccheggiare; onde venne una gran confusione per fuggire a rinchiudersi nelle case e fortificarsi.

Si disputava tra i consiglieri della corte quale fosse miglior partito, o che Carlo si trattenesse a Napoli per aspettare di esservi assalito dalla lega; o invece che si affrettasse a partire per non trovare serrate da ogni parte le vie per tornare in Francia. Parve più prudente la risoluzione di partire: e fu stabilito che il duca Gilberto di Montpensier prendesse come vicerè il governo dello Stato napoletano; una parte dell'esercito rimanesse nelle guarnigioni, e l'altra parte, che non superava il numero di diecimila uomini, uscisse dal regno sotto il comando del re.

Ma prima d'allontanarsi da Napoli, Carlo credè di dovere affermare i suoi diritti con un atto solenne. Avrebbe desiderato di ricevere la corona del regno direttamente da parte del papa: se non che tutte le pratiche erano riuscite inefficaci, e il rifiuto fu più reciso dopo la conclusione della lega. Dovette contentarsi d'essere incoronato dall'arcivescovo di Napoli. Il 12 di maggio, recatosi a Poggio Reale, mosse di là accompagnato da' suoi gentiluomini in gran pompa, e traversate le vie principali, a cavallo, sotto un ricco baldacchino, andò al Duomo, dove alla porta fu ricevuto dall'arcivescovo e dai canonici: e dinanzi all'altar maggiore, in cui stava esposto il busto di san Gennaro, fu compiuta la cerimonia per la quale egli credeva potere oramai assumere il titolo di Re di Sicilia e di Gerusalemme. Il popolo aveva assistito allo spettacolo per curiosità: le acclamazioni venivano dai partigiani, non erano la espressione sincera di un sentimento oramai mutato. È stato affermato che Giovanni Pontano, del quale ho fatto menzione più addietro, recitò in chiesa alla presenza di



Carlo, un discorso col quale esaltava il nuovo signore a detrimento del nome degli Aragonesi: nulla dicono di questo fatto gli scrittori che si trovaron presenti; e si preferisce credere che la voce originasse da un errore, non da malevolenza. Il Pontano, uno de' più eletti ingegni di quel secolo, era stato segretario di Ferdinando I e d'Alfonso, e aveva ricambiato co' suoi fedeli servigi i grandi benefizi: che volesse macchiare la sua fama con un esempio di tanta volubilità e ingratitude, riesce duro a pensare, sebbene fatti somiglianti, che tanto degradano la umana natura, si rinnovino anche in tempi vantati più civili: e dal prestarci fede ci rimuove affatto il considerare che un uomo di sì fino accorgimento e di tanta esperienza non poteva non vedere vacillante oramai la fortuna di quel re che prendeva la corona mentre da ogni parte romoreggiavano le armi contro di lui: oltredichè è certo che il Pontano ebbe in seguito prove di fiducia dagli Aragonesi.

## XIII.

Passati altri giorni in feste, Carlo lasciò Napoli il 20 dello stesso mese di maggio, portando con sè alcune opere d'arte, fra le quali una porta di bronzo levata al Castel Nuovo, stupendo lavoro, di cui voleva decorare un suo castello in Francia. Quale diversità dal giorno in cui v'entrava pieno di grandi speranze! Ora ne usciva fra l'indifferenza e col disprezzo di molti. Da Capua mandò ambasciatori a Roma per tentare di ricondurre il pontefice alla sua amicizia, e per non avere difficoltà nell'attraversare lo Stato della Chiesa. Alessandro, sulle prime, avrebbe voluto opporsi colle armi, incoraggiato dalle disposizioni che sapeva nel popolo, nel quale erano troppo recenti i ricordi delle violenze patite: aveva chie-

sto aiuti al duca di Milano e a Venezia, non essendo le milizie proprie sufficienti a difenderlo: ma altre necessità di guerra non consentivano agli alleati di distrarre le loro forze: quindi per esser libero da ogni impaccio, stimò prudenza allontanarsi da Roma, e col collegio dei cardinali e colla corte andò a Orvieto, la città sulla cui fede poteva fare assegnamento, perchè era stata la sola che al primo passaggio dei Francesi aveva chiuso loro le porte negando perfino i viveri.

Il primo di giugno Carlo rientrò in Roma: gli erano andati incontro il cardinale di Sant'Anastasia lasciato dal papa come suo legato, pochi altri cardinali e alcuni gentiluomini mandati dai Conservatori della città: non accettò l'offerta d'alloggiare in Vaticano. Il popolo stava in sospetto, benchè questa volta i Francesi tenessero modi da non irritarlo. Lettere venute da Milano fecero affrettare la partenza; e traversando le terre degli Orsini il re andò a Viterbo. I tentativi fatti per ottenere un abboccamento col papa riuscirono inutili. Indispettiti i Francesi dal vedere non dubbii i segni dell'avversione dei popoli, sfogarono il loro dispetto contro la piccola città di Toscanella; perchè avendo gli abitanti rifiutato di ricevere dentro le mura l'avanguardia, e tentato di opporre la forza alla forza, quelli fecero impeto furiosamente: atterrate le porte vi entrarono e menarono orrenda strage di quanti incontravano per le vie, senza risparmiare nè età nè sesso, e senza esser neppure trattiene dalla riverenza pei luoghi sacri. Alla notizia di questo eccidio spaventato il papa, non facendosi sicuro in Orvieto, riparò a Perugia colla intenzione d'andare ad Ancona e, se fosse stato bisogno, cercare un più sicuro asilo in Venezia.

La lega aveva intanto apparecchiato un forte esercito che sotto il comando supremo di Francesco Gonzaga marchese di Mantova doveva essere concentrato

nel Parmigiano. Carlo ne era stato informato: e nonostante che fosse eccitato a non mettere indugi, volle trattenersi quattro giorni in Siena per godervi le feste che anche allora gli avevano preparato quei cittadini. Era pur consigliato a tenere unite tutte le sue forze: ma egli cedendo alle istanze della parte popolare di Siena, che voleva farsi forte del suo aiuto contro i nobili, vi lasciava un presidio di trecento uomini. Luigi d'Orléans aveva l'ordine di star pronto con le sue genti cresciute coi rinforzi mandatigli di Francia e colle milizie raccolte in Piemonte, e d'andare incontro al re per congiungersi con lui. Ma Luigi, minacciato dallo Sforza, pensando all'interesse proprio, piuttosto che obbedire agli ordini, occupò la città di Novara, col disegno di tentare un colpo sul Milanese; e fu costretto a restarvi, perchè Lodovico e i Veneziani spedirono parte dell'esercito loro ad assediarevelo.

Nel tempo che Carlo stette in Napoli, la cittadinanza di Firenze era stata agitata dalle contese per il nuovo ordinamento da darsi alla repubblica; chè molti, quelli che riverivano il Savonarola e lui seguivano come un oracolo, detti i Piagnoni, volevano una forma popolare, perchè si reputava meglio rispondente alle tradizioni; mentre altri avrebbero preferito che il governo, anzichè esser messo in balia d'un gran numero, dipendesse dal senno e dalla esperienza di pochi, e questo si chiamava il partito degli Ottimati. Tali dissidi che s'inasprivano ogni giorno più, ed erano cresciuti in parte dai Palleschi, i partigiani dei Medici, e in parte da coloro che avevano in fastidio le tante rigidzze imposte dal frate, come tendenti a fare della città un convento di religiosi, cessarono all'avvicinarsi dell'esercito francese. S'erano i Fiorentini mantenuti fedeli a Carlo; ma nessuno si fidava della sua amicizia. Si sapeva che nel suo seguito era Piero de' Medici, andato già a Na-

poli, e da lui accarezzato: e' erano sospetti di trame ordite dai Palleschi: le promesse fatte e ripetute dai Francesi di aiutare a riprender Pisa, non solo non erano mantenute, ma invece le milizie loro lasciate a custodia della fortezza, s'erano unite coi Pisani nella guerra già incominciata. Fino dal giorno che venne la notizia che Carlo partito da Napoli sarebbe passato per la Toscana, la Signoria sentì la necessità di premunirsi: deputò uomini autorevoli per provvedere a tutte le occorrenze: diede il comando delle armi al duca d' Urbino: mandò più volte ambasciatori al re per conoscere le sue intenzioni: mentre i cittadini radunandosi nelle chiese concertavano i modi di opporsi a ogni prepotenza e di conservare la libertà: si fecero venire dal contado in città migliaia d' armati. Quando Carlo fu in Siena, e si era incerti della via che terrebbe, fu dato l'incarico al Savonarola d' andargli incontro: lo aspettò il frate a Poggibonsi; e qui nella chiesa di San Lorenzo, dinanzi a un' immagine del Crocifisso che in quel paese si teneva in grande venerazione, gli parlò arditamente, interpretando i sentimenti del popolo di cui era oratore: e le sue parole ebbero la efficacia di levare dalla mente del re il pensiero di passare per Firenze.

A Pisa il popolo lo aspettava pieno di speranza, perchè tanta era la paura di tornare sotto il giogo dei Fiorentini, e così accesi gli odi, che (fa dolore oggi a pensarlo) i Pisani preferivano di obbedire a un potentato straniero. Il 20 di giugno, traversando la Val d' Elsa, arrivò a Pisa. All'uscio di tutte le case erano i gigli d' oro, l' arme di Francia: sulle torri sventolavano le bandiere coll' insegna francese: a piè del Ponte Vecchio era stato inalzato un grande arco trionfale tutto azzurro con gigli d' oro, in cima del quale un cavallo che teneva sotto i piedi il marzocco e vicino il drago per terra, arme del re Alfonso di Napoli: sul ca-

vallo il re Carlo tutto armato colla faccia rivolta verso Firenze e in atto di minacciare colla spada: le strade erano tutte ornate di pini e di verzure. I soldati furono alloggiati per le case: per la gran moltitudine dei forestieri, dice un narratore che vide le cose cogli occhi propri, non si trovava nè pane nè vino a sufficienza e le altre robe da mangiare si vendevano a peso d'oro. Il giorno dopo fu tenuto un parlamento, nel quale i Pisani deliberarono concordi di dare la città al re che ne facesse la sua volontà, pure che non la sottomettesse ai Fiorentini. Il cardinale di San Malò e altri due consiglieri si affaticavano a mostrare come la onestà voleva che si osservassero i patti con Firenze: tutti gli altri della corte dicevano non dovere la corona di Francia tirarsi addosso la vergogna di slealtà rimettendo in mano dei Fiorentini quella città che in lei confidava, e dopo averla fatta libera: fu tanto accesa la disputa, che il San Malò corse pericolo d'essere ucciso per mano di quelli che sostenevano l'opinione contraria alla sua. E i Pisani ricorrevano a ogni artificio. Fu dato un gran ballo in casa di Gianbernardino dell' Agnello: al re che stava nella loggia a godersi la festa avevano messo attorno due giovani donne le più belle della festa: a un dato momento tutte le altre donne si gettarono ai piedi di lui e lo supplicarono con gran pianti che non facesse tornare la patria loro in potere de' Fiorentini: si racconta che alcune di cospicue famiglie dicesero di voler piuttosto andare per il mondo che restare a casa loro a vivere onestamente sotto l'abborrita tirannide. Tutte queste dimostrazioni vinsero l'animo di Carlo; onde non pensando più agli obblighi che aveva con Firenze, diede buone parole. Partito da Pisa e arrivato a Lucca il 23, indusse i Fiorentini e i Pisani a concludere una tregua di tre mesi.



## XIV.

L'indugiare che aveva fatto finallora avrebbe potuto essere a Carlo di gravissimo danno, mentre dall'altra parte dell'Appennino si radunava e si afforzava l'esercito della lega. E male provvedeva ad affrontare il pericolo che lo minacciava, assottigliando l'esercito proprio, chè oltre la guarnigione lasciata a Siena, aveva rinforzato quella di Pisa; e poi ne levava una schiera di milleseicento o milleottocento soldati per mandarli alla volta di Genova: gli avevano fatto sperare facile rivoltare lo Stato di quella repubblica; ed era già partito per Genova il conte di Bressa zio del re accompagnato dal cardinale Paolo Battista Fregoso, dal cardinale Della Rovere e da alcuni fuorusciti, i quali per le intelligenze che avevano si facevano la cosa sicura.

L'esercito della lega radunato prima in un luogo chiamato Oppiano distante tre miglia da Parma, s'era accampato più su presso Fornovo nella valle traversata dal Taro, fiume impetuoso che scende dai monti vicini: qui stava come in una fortezza provveduto abbondantemente di vettovaglie e di munizioni. Secondo il novero fatto dai Veneziani, lo componevano dodicimila cavalli, millecinquecento cavalli leggieri, settecentocinquanta Stradiotti, gente feroce raccolta in Grecia, e circa diecimila fanti: il duca di Milano, obbligato a tenere le sue milizie contro il duca d'Orléans sotto Novara, non poté aggiungere più di duemila tra fanti e cavalli: se ne aspettavano molti altri che erano in marcia. La repubblica di Venezia non aveva badato a spese e sacrifici: il popolo esaltato, perchè vedeva in quel cimento impegnato l'onore dello Stato, concorreva di buon animo alla spesa col denaro. Grande era la passione del vin-

cere nei Veneziani: si fecero processioni e altre cerimonie religiose per chiedere a Dio la vittoria: si distribuivano soccorsi ai poveri, e le gentildonne andavano per la città a portarli nelle case. Erano stati presi al servizio della guerra i condottieri di varie parti d'Italia che avessero maggiore reputazione di valorosi: non era giudicato come il più atto al supremo comando il marchese di Mantova, giovane d'anni; ma alla sua poca esperienza si pensava che avrebbe giovato il consiglio del suo zio Rodolfo meglio esercitato nelle guerre.

I Francesi erano in minor numero; circa ottomila uomini tra fanti e cavalli, oltre duemila cavalli leggieri: sessanta pezzi d'artiglieria di più specie: si tiravano dietro una gran quantità di carriaggi de' quali era necessario tenere a guardia un forte drappello: avevano poi molta gente inutile.

Sul punto di salir l'Appennino per discendere nella valle del Taro, dovettero i Francesi considerare il pericolo nel quale si trovavano, avendo ad affrontare un esercito tanto più forte del loro. Erano stati incerti se avrebbero dovuto prendere quella via o l'altra per Genova: le esitazioni duravano ancora; quando il maresciallo di Gié, che aveva sempre consigliato la prudenza e prima della spedizione e dopo, sentì che era tempo di gettarsi animosamente in balia della fortuna: alla testa di un pugno di soldati muove contro Pontremoli, luogo fortificato, che se fosse stato validamente difeso, avrebbe tenuto in iscacco il nemico: il tradimento ne agevolò al maresciallo l'occupazione, perchè alcuni degli abitanti, per accordi segreti avuti con Gian Giacomo Trivulzio, aprirono le porte, onde gli assalitori v'entrarono senza combattere. Gli Svizzeri, che erano in quella schiera il maggior numero, vollero vendicare le offese che dicevano aver ricevuto dai Pontremolesi quando vi passarono la prima volta: e fecero atroce la

vendetta mettendo a fuoco le case e perpetrando così orribile strage che corsero sangue le vie.

In cima alla montagna, mentre ricominciavano le incertezze per avventurarsi a combattere con forze tanto ineguali, lo stesso maresciallo di Gié, con un impeto che fu giudicato temerario, preso il comando dell'avanguardia composta di circa milleseicento uomini discese rapidamente, e inoltratosi a Fornovo fece impeto nel campo degl'Italiani: ma fu respinto e dovè ritirarsi in un colle. Di là con terribile ansietà mandava messi continui al re per sollecitarne la marcia: questa però era difficilissima: per quei monti asprissimi e sconosciuti non c'erano sentieri; camminavano a stento e condotti a mano i cavalli col pericolo di precipitare nei burroni: era necessario portare a braccia le pesanti artiglierie; a rendere più grave la fatica si aggiungeva l'afa che faceva in quel giorno: per soprappiù i soldati per mancanza di provvisioni erano indeboliti dalla fame.

Disceso l'esercito nella valle in vicinanza degli accampamenti italiani, il re volle tentare di evitare la battaglia: mandò prima un trombetto a chiedere il passo dicendo che egli non essendo nemico della repubblica di Venezia desiderava di restare buono alleato: rinnovò tentativi per un accordo; ma inutilmente, perchè gl'Italiani, sentendosi superiori, intendevano di dettare la legge. Finalmente il marchese di Mantova ruppe gl'indugi: passato a guado il fiume, assalì con tanto vigore la schiera in cui si trovava il re, che questa non potè reggere all'urto e indietreggiò: Carlo fu sul punto di esser fatto prigioniero; ma lo salvò il Bastardo di Borbone che lo protesse colla sua persona cadendo lui in potere dei nemici. Il Gonzaga giovanilmente si espose ai pericoli della battaglia più che non convenisse al capo di un esercito e diede prove ammirabili di valore. La battaglia attaccata in vari punti fu combattuta fero-

cemente: morivano da una parte e dall'altra i più prodi e i capi delle compagnie; fra gli altri, e de' primi, con danno gravissimo, Rodolfo Gonzaga. I Francesi oppressi dal numero piegavano, e gl' Italiani gridavano vittoria, quando gli Stradiotti, invece di compiere l'inseguimento come avrebbero dovuto, si gettarono per avidità di preda sui carriaggi: la cupidigia del guadagno si svegliò negli altri soldati; onde ne venne una gran confusione cresciuta dai contrasti fra chi voleva più pigliare. Colsero quel momento i Francesi: ripreso animo tornarono all'assalto e respinsero gl' Italiani. Era stato lasciato in riserva Antonio di Montefeltro con ordine di non muoversi fino a che non fosse stato chiamato: i Provveditori veneziani lo eccitavano, lo pregavano che andasse alla riscossa; e certamente il suo aiuto sarebbe stato opportuno e avrebbe deciso la vittoria; ma egli non volle trasgredire il comando, e restò fermo. Il cresciuto impeto de' Francesi, la morte dei più valorosi scompigliarono gl' Italiani, che cominciarono a ritirarsi e a ripassare il fiume. Allora il conte di Pitigliano, fuggito dal campo francese, dove era prigioniero, fece prova di rannodare le schiere disordinate e di smuovere quelle che rimanevano inoperose in riserva: se gli davano retta, diceva, non c'era nessun dubbio che i nemici sarebbero sbaragliati: ne prendeva sicurtà da ciò che aveva veduto cogli occhi propri: non fu ascoltato. Quando gl' Italiani furono tornati alla riva opposta del Taro, i Francesi stettero titubanti se dovessero continuare a inseguirli traendo vantaggio dallo scompiglio: se non che era vicina la notte: i soldati non si reggevano in piedi per la stanchezza e per la fame: prevalse il consiglio di fermarsi. Il re andò ad alloggiare in una povera capanna. La mattina dopo nel campo della lega fu discusso il partito di riattaccare la battaglia; ma ai più non parve opportuno. Carlo, non vedendo alcun movimento,

e assicuratosi che non avrebbe avuto impedimenti, diede l'ordine di riprendere la marcia colla intenzione d'incamminarsi verso Asti. Si fecero nuove trattative; ma queste non portarono ad altro che ad una tregua per seppellire i morti.

Fu grande la uccisione dall'una parte e dall'altra in questa battaglia: è difficile però accertare il numero dei morti, per la diversità e le esagerazioni di quelli che ne diedero le notizie, anche dei presenti al fatto: dall'insieme dei racconti apparisce che le perdite maggiori le patirono gl'Italiani.

Rimase anche dubbio a chi appartenesse la vittoria: ma quando si consideri che scopo dei Francesi era aprirsi il passo, e dell'esercito della lega l'impedirlo, non si può negare che il successo della giornata fu favorevole ai Francesi. Nondimeno le notizie corsero per l'Italia come se avesse trionfato la lega; e se ne fecero feste a Milano, a Roma, a Bologna, e anche a Firenze. Le maggiori allegrezze furono a Venezia, dove erano giunte in trentadue ore le notizie di una grande vittoria, così esagerate che si portava a quattromila e fino a seimila il numero dei Francesi morti: si diceva disfatto il loro esercito: e credutasi sul subito vera la voce che il re fosse in fuga, fu messa una taglia di trentamila ducati a chi lo consegnasse morto; e a chi lo desse vivo in mano dei Provveditori o del duca di Milano un dono di trentamila ducati e due castelli. Si fecero processioni in rendimento di grazie: si trattò nel Consiglio dei Dieci di edificare a Fornovo un monastero di Frati Osservanti, intitolando la chiesa Santa Maria della Vittoria; e poi deliberato di edificare il convento in Venezia con quel medesimo titolo per le Monache Osservanti e coll'entrata di cinquemila ducati. Furono pure decretate ricompense: alla vedova e ai figliuoli di Rodolfo Gonzaga, una pensione vitalizia e doti per le femmine:



mille ducati di donativo al conte Bernardino Fortebraccio e cresciutagli la condotta fino a mille cavalli: quindi il marchese di Mantova fu fatto capitano generale della repubblica con duemila ducati di piatto, e mille per la sua moglie, portatogli lo stipendio da quarantaduemila a cinquantacinquemila ducati, e diecimila di sovvenzione per riformare la compagnia del suo zio Rodolfo. Il desiderio aveva esaltato la fantasia di tutti.

Non si capisce, e nessuno l'ha detto, perchè gl'Italiani, a' quali erano rimaste intatte alcune compagnie, restassero poi inoperosi, e lasciassero partire i Francesi senza molestarli, contentandosi di tener loro dietro a una certa distanza. E pare che i Francesi, accampati sulla via romana che conduce a Piacenza, s'aspettassero un altro assalto. Veduto libero il passo si messero in cammino per il Piemonte. Il conte di Caiazzo, capitano delle genti milanesi, si staccò dall'esercito dei Veneziani, e marciò diretto alla volta di Piacenza per entrarvi prima che v'arrivasse il re: si parlava che in quella città il partito contrario a Lodovico Sforza si maneggiasse per avere dai Francesi l'aiuto a un rivolgimento in favore del figliuolo rimasto di Giovan Galeazzo. Ma Carlo, a cui non metteva conto indugiare, senza metter piede nella città, andò ad alloggiare sulla Trebbia; e di là, scansando i luoghi forti, dopo sette giorni arrivò ad Asti. Fu una marcia molto disastrosa. Uno scrittore contemporaneo, che seguiva l'esercito, così racconta: « Il re partiva innanzi giorno; si camminava fino a mezzodì; c'era gran penuria di viveri; tuttavia la gente del paese ce ne somministrava qualche poco; ma bisognava che ognuno portasse addosso i foraggi, e facesse pascere il suo cavallo. Io sono stato due giorni senza mangiare altro che pane cattivo; e sì che io ero di quelli che avevano meno necessità. La sera ciascuno alloggiava come poteva. Io non ho mai sentito un uomo

lamentarsi; e pure questo è il viaggio più penoso che abbia veduto in vita mia. » I Veneziani avevano tenuto dietro fino a Piacenza: in quel punto voltarono cammino; e passato il Po, andarono per la Lomellina in aiuto dei Milanesi che assediavano Novara.

Il tentativo su Genova, del quale ho già fatto cenno, ebbe un esito infelice. Il conte di Bressa e i due cardinali s'erano avvicinati alla città colla speranza che il partito dei Fregoso fosse tanto forte da promuovere la sollevazione. Erano illusioni di fuorusciti e di partigiani. Alle prime grida di *Francia Francia*, il popolo rispose rivoltandosi e uccidendo gl'istigatori. La flottiglia francese, che era stata mandata per dare man forte, rimasta nel golfo della Spezia, fu assalita dalla flottiglia genovese e costretta a ritirarsi prima a Sestri, poi a Rapallo dove fu bloccata. Il governatore di Genova, subito che ebbe represso il tentato movimento, mandò fuori una schiera di soldati che per la via de' monti entrò senza gravi difficoltà a Rapallo. Così i Francesi, stretti dalle due parti, dovettero cedere: furon fatti prigionieri il Miolans capo della flottiglia e molti dell'equipaggio: delle navi alcune furon bruciate, altre condotte a Genova; e in queste fu trovata, si disse, una grossa preda che si faceva montare al valore di dugentomila ducati; fra le altre cose c'era la porta di bronzo levata al Castel Nuovo di Napoli, e molta artiglieria portata pure da Napoli: raccontano che parte della preda furono trecento giovani donne, molte monache, che i Francesi avevan condotto seco da Napoli e da Gaeta. Gli altri Francesi che s'erano spinti sotto Genova duraron fatica, protetti dalle milizie mandate dalla duchessa di Savoia, a guadagnare i monti, e per difficili sentieri a ridursi in Asti.

## XV.

Nel tempo medesimo che nell'alta Italia succedevano i fatti ora narrati, nella meridionale i Francesi si trovavano assaliti da due parti. La flotta veneziana capitanata da Antonio Grimani, arrivata il 26 di giugno a Brindisi rimasta fedele all'Aragonese, si presentò dinanzi a Monopoli, una di quelle graziose città della Terra di Bari che si specchiano nell'Adriatico. Era allora molto forte dalle parti di terra e di mare, bellissima, tutta murata dentro e fuori a quadri di tufo, con vaghi giardini e abbondante d'acque vive, con un territorio di sessanta miglia in lungo e trenta in largo, ricco di oliveti che davano una rendita dai settantamila ai centomila ducati: le dogane rendevano da ventimila ducati. La popolazione era tutta angioina; perciò alla intimazione di arrendersi fu risposto col grido di *Francia Francia*, e dalle mura i Monopolitani aiutarono i Francesi in una gagliarda resistenza. Diedero l'assalto i Veneziani con impeto, facendo a gara tutti per salire sulle mura gridando *San Marco*. Fu aspra battaglia nella quale perirono molti fra i più valorosi: ma alla fine i difensori respinti dalle mura si ritirarono per le vie dove continuarono a combattere anche dalle case gettando sassi, calcina, olio bollente e pezzi di travi: questa resistenza così ostinata non disanimò le ciurme che vittoriose si sparsero per le vie uccidendo quanti incontravano, e penetrate nelle chiese e nelle case fecero una grandissima preda; trascorrevano tanto che i capi dovettero frenarne la furia, e colla spada alla mano, perchè i saccheggi e la strage cessassero, ricacciarle alle navi. La notizia di questa espugnazione spaventò le popolazioni vicine: gli abi-

tanti di Pulignano furono primi ad arrendersi volontariamente: andò il loro vescovo a Monopoli a farne l'offerta al capitano della flotta e a chiedere aiuto, perchè i Francesi ritirati a Conversano, aiutati anche da quei cittadini, davano molestie.

Più gravi fatti succedevano in altra parte del regno. Ferdinando, ritiratosi, come s'è detto, in Sicilia, si trattenne in Messina, spiando il momento per tornare nel suo Stato e mantenendo relazioni co'suoi partigiani. Il re di Spagna gli aveva mandato in aiuto le proprie milizie guidate da Consalvo Ernandez di Cordova, che si era segnalato nella recente guerra contro i Mori di Granata e che per le sue imprese meritò che il titolo di Gran Capitano venutogli dal grado gli fosse poi attribuito come titolo di onore. Con questi Spagnuoli e con genti raccolte confusamente fra' suoi partigiani Ferdinando sbarcò a Reggio, e di lì attese a sottomettere le terre della Calabria. Gli andò incontro il conte Stuart d'Aubigny che governava quella provincia per il re di Francia. A Seminara vennero alle mani: ma le milizie raccogliette di Ferdinando non furono capaci di tener fronte alla disciplina e alla pratica militare dei Francesi: Ferdinando senza perdersi di coraggio tornò di nuovo a Messina: nel combattimento egli era stato primo in mezzo al pericolo dando prove segnalate di valore: cacciatosi nel fitto della mischia poco mancò che non cadesse in mano del nemico: lo liberò col sacrificio della propria vita un suo fido, che gli stava sempre al fianco, il cui nome, Giovanni da Capua, fu conservato nella memoria degli uomini come esempio della virtù che anche in mezzo alle miserie e alle abiezioni impone riverenza.

Era divenuto sempre più odioso ai Napoletani il governo dei Francesi: la parte aragonese s'era fatta gagliarda e inanimava il re. Egli, dismesso il pensiero di

riprendere l'impresa per terra, e radunata a Messina una flotta colle navi che avevano accompagnato il padre suo, con quelle che lo avevan seguito, con parecchie caravelle spagnuole e con barche somministrategli dai baroni siciliani e dalle città della costa più fide a lui, sciolse le vele. Appena giunse nel golfo di Salerno, questa città e tutti i luoghi vicini alzarono le sue insegne. Passato nel golfo di Napoli e appressatosi alla città, stette ad aspettare che il popolo, secondo che gli era fatto sperare, insorgesse. Si faceva molto difficile la condizione dei Francesi: il Montpensier provvide ad occupare colla cavalleria i quartieri più popolati; e quando seppe che Ferdinando era sceso alla Maddalena, presso la foce del fiume Sebeto, radunate le milizie uscì fuori della città per opporglisi. Allora la squilla della chiesa del Carmine diede prima il segnale: le campane d'altre chiese coi loro rintocchi chiamavano all'armi il popolo che si sollevò minaccioso. Il Montpensier, trovatosi così nel mezzo fra le genti di Ferdinando e la città sollevata, era esposto a uno dei più gravi cimenti: non poteva tornare addietro, perchè chiusa e afforzata la porta, e le vie erano state tumultariamente asserragliate: avventurarsi a un combattimento non gli parve prudenza, non conoscendo le forze del re: girò le mura dalla parte del monte, e per sentieri aspri e difficili rientrò in Castel Nuovo. In questo mentre Ferdinando, per la porta del Formello, faceva ingresso nella città. Lo stesso popolo che pochi mesi innanzi aveva festeggiato il re di Francia, ora accoglieva in trionfo quello che, abbandonato, aveva dovuto allontanarsi come fuggitivo: le strade anche ora erano affollate: dai balconi gli si gettavano fiori e acque odorose: le donne scendevano dalle case a fargli riverenza e gli asciugavano il sudore: tutti gli si accalcavano ai fianchi per baciargli le mani: percorse alcune



vie e visitato al Duomo l'altare di san Gennaro, andò a fermarsi nel Castel Capuano.

Il Montpensier, riordinate le sue milizie, fece prova di riprendere la città: ma il popolo, che combatteva dalle barricate insieme colle genti condotte da Ferdinando, rese vani tutti i suoi sforzi: dimodochè egli dovette restringersi a difendere i luoghi forti che rimanevano in suo potere, quei luoghi stessi che all'ingresso di Carlo VIII erano stati ultimi a cedere ai Francesi.

All'annunzio di questi avvenimenti, si sollevò tutto il partito aragonese nelle province: parecchie città e terre della Campania e degli Abruzzi ritornavano all'obbedienza di Ferdinando: tutta la Puglia, ad eccezione di Monte Sant'Angelo, e la Terra d'Otranto, meno Taranto, fin da quando fu presa Monopoli dai Veneziani, scacciarono i presidii francesi: nelle Calabrie il D'Aubigny caduto ammalato non potè guidare le sue milizie contro le popolazioni che insorgevano protette dagli Spagnuoli sotto il comando di Consalvo.

Ferdinando doveva attendere a liberare la sua capitale e vi si adoperava con tutta l'energia che gli cresceva per la confidenza rinata: i Francesi, afforzatisi nel Castel Nuovo, nel Castel dell'Ovo, in Pizzo Falcone, nella Torre di San Vincenzo, e nel monastero di Santa Croce ridotto in fortezza, facevano guasti colle artiglierie; ma non si avventuravano a far sortite: assaltarli era cosa molto difficile e inutile spreco di vite; meglio era giudicato bloccarli per ridurli ad arrendersi per fame. Dall'altra parte era necessario rafferma l'amore del popolo, e guadagnare i contrari; quindi Ferdinando riuscì a tirare a sè alcuni baroni già partigiani del re di Francia; e con grande vantaggio delle cose sue ottenne che Prospero e Fabrizio Colonna, sui quali aveva fatto assegnamento Carlo VIII per la loro perizia nelle cose militari e per il seguito che avevano nel regno, si voltassero

alla sua parte. Altri aiuti non poteva aver dalla lega, oltre quello che gli dava Venezia colla flotta: e sarebbe stato efficace, se non fossero già sorti de' sospetti sui fini della Signoria. Il papa non era in grado di mandar soldati, ma cercava per altre vie di concorrere al trionfo della causa comune. Mandò a Carlo VIII un monitorio, col quale gl'intimava di desistere dalla guerra, pena la scomunica, e di partire d'Italia dentro dieci giorni, o presentarsi a lui: confortava i Veneziani che perseverassero nella difesa di Ferdinando e nella guerra ai Francesi: rimproverava i Fiorentini che si mantenevano fedeli all'amicizia con Carlo; e dava opera per conservare alla lega il favore di Massimiliano.

## XVI.

Le milizie di terra dei Veneziani, unite a quelle del duca di Milano, erano attorno a Novara. La repubblica ne aveva cresciuto il numero, non badando alle spese gravissime, e ne aveva conservato il comando al marchese di Mantova, per ricompensarlo di quanto era nella opinione avesse fatto nella battaglia di Fornovo. Lodovico Sforza aveva assoldato diecimila Lanzichenecchi comandati da un capitano che aveva fama di espertissimo e valoroso. Tutte queste forze circondavano da ogni parte la città occupando ogni luogo all'intorno per impedire che v'entrassero vettovaglie. Era essa difesa da circa settemila soldati tra Svizzeri e Francesi, gente eletta; e li comandava in persona Luigi d'Orléans: ma si trovava in gran penuria delle cose più necessarie; e quando gli assediati l'ebbero stretta più da vicino, crebbe tanto la carestia, che si dovè prendere il provvedimento di mandar fuori le bocche inutili: i soldati, insofferenti della fame e dei disagi, disertavano.

Carlo, dopo un breve soggiorno in Asti, s'era trasferito a Torino. Aveva continue sollecitazioni dal cugino perchè non lo lasciasse solo; e si trovava in mezzo a due partiti nella sua corte: il cardinale di San Malò, al quale si dice che il duca d'Orléans aveva promesso una rendita di diecimila ducati quando si fosse fatto padrone dello stato di Milano, e perchè, secondo fu affermato, guadagnava colla guerra, sosteneva che questa si dovesse continuare e spingere al possibile: al contrario, il La Trémoille, il Commines e il maresciallo di Gié, più solleciti dell'interesse della loro patria, erano d'avviso che al re conveniva piuttosto cercare un accordo colla lega. Ma Carlo, più che a ogni altra cosa, pensava al regno di Napoli, dove sentiva che i suoi perdevano ogni giorno terreno. Nonostante però che la sua mente fosse occupata da tanti e così gravi pensieri, non lasciava i consueti suoi svaghi: e spesso da Torino faceva gite a Chieri dove lo attirava un amoretto con Anna Soliers, figliuola d'un gentiluomo di quella città.

La duchessa reggente di Savoia, che per qualche tempo non aveva voluto, in quella contesa fra Luigi d'Orléans e lo Sforza, prendere un partito, perchè di qua e di là temeva pericoli per lo stato del figliuol suo, si decise finalmente in favore del Francese: e ricevuto onorevolmente il re a Torino, gli concesse la città di Vercelli, opportunissima per raccogliervi le milizie condotte in Piemonte e tenerle pronte al soccorso di Novara. Mandava poi Carlo un suo fidato nella Svizzera per assoldare altre genti: ma fu prevenuto dalla vigilanza di Lodovico e dei Veneziani, i quali, colla promessa di più grosse paghe, non solamente riuscirono ad aver soldati, ma ottennero che i magistrati dei Cantoni spedissero ordini a quelli che militavano nell'esercito francese di lasciare immediatamente il servizio. Il più

forte motivo della mala riuscita presso gli Svizzeri fu che il bali di Digione, incaricato di quella faccenda, era andato senza denari; e Carlo non era stato in grado di dargliene trovandosi al solito in grandi strettezze.

Per rifornire le casse vuote Carlo fece assegnamento sui Fiorentini. Questi gli avevano inviato ambasciatori in Piemonte a chiedergli che mantenesse l'impegno di far ritornare Pisa sotto la loro obbedienza; perchè nonostante gli sforzi che essi facevano per sottometterla, trovavano un ostacolo nell'aiuto che i Francesi davano ai Pisani. Carlo aveva preso sdegno contro Firenze, perchè aveva saputo come le milizie di lei, avendo espugnato il castello di Ponsacco, avevano per vendetta messo a morte parecchi de' suoi soldati guasconi: ma la necessità di ricorrere alle borse di que' cittadini, che d'altra parte per quella passione di Pisa gli si conservavano amici, fece quietare i suoi risentimenti. Fu conclusa pertanto dagli ambasciatori in Torino il 26 agosto una convenzione, ratificata a Firenze l'8 di settembre: il re prometteva di restituire alla repubblica Sarzana, Sarzanello, la cittadella di Pisa e il castello di Livorno appena fosse ripresa Napoli, colla riserva che se egli si fosse accordato coi Genovesi, i Fiorentini avrebbero a questi ceduto Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, mediante il compenso di altre terre: i Fiorentini dovevano pagare nel termine di ventiquattro giorni trentamila fiorini che restavano a dare in virtù del trattato dell'anno precedente; e promettevano di prestargli altri settantamila fiorini, da restituirsi dopo un anno; questi dovevano essere distribuiti fra i capitani che sostenevano la guerra per la Francia nel regno di Napoli: di più dovevano mandare nel regno a proprie spese dugentocinquanta lance. La notizia di questa convenzione addolorò i Pisani: essi allora cercarono di volgere a proprio profitto gli sdegni di Lodovico Sforza e dei Vene-

ziani; e a loro chiesero l'aiuto che vedevano mancarsi dalla parte dei Francesi: l'uno e gli altri coglievano volentieri l'occasione, condiscondendo alle richieste dei Pisani, di provvedere ai loro fini particolari: tutt'e due, più che vendicarsi dei Fiorentini, agognavano il possesso di quella città, Lodovico per aggiungerla alla Liguria, i Veneziani per avere una città marittima sul Mediterraneo e fare un passo a più vasti disegni. In questo modo Pisa, aggravata ora da lunga e accanita guerra, non poteva aspettarsi altro destino che di sfuggire una servitù per cadere in un'altra.

Peggiorava intanto ogni giorno più la condizione del duca d'Orléans in Novara, perchè i collegati spingevano innanzi l'assedio, e nella città cresceva spaventevolmente la fame. Carlo s'era condotto da Torino a Vercelli. I suoi consiglieri consideravano che l'avventurarsi a una battaglia era imprudenza, e che il meglio che si potesse fare era trovar modo di ottenere una pace onorevole: il consiglio fu accettato, e introdotte le pratiche, furono scelti commissari dall'una parte e dall'altra: ma non era facile l'intendersi, essendo di qua e di là pretensioni e resistenze. Fu prima conclusa una tregua: Luigi d'Orléans ebbe un salvacondotto per uscir di Novara e prender parte da sè medesimo alle trattative. Il punto più difficile si presentò subito, la restituzione di Novara; chè Lodovico la metteva come condizione assoluta, e il duca d'Orléans vi si rifiutava ostinatamente contro il parere di altri della corte; onde nel consiglio del re furono vivissime contese: fu deciso finalmente e accordato che la guarnigione uscisse di Novara; la città rimanesse in mano del popolo, con giuramento che non sarebbero aperte a nessuno le porte. Il 26 di settembre uscirono i Francesi, ma in numero molto minore di quelli che v'erano entrati; morti parecchi dalle fatiche, dagli stenti, dalle malattie; altri



disertati: e quelli rimasti partivano ora così estenuati che faceva compassione a guardarli: alcuni morirono per la strada di sfinimento prima d'arrivare a Vercelli.

In quel giorno medesimo arrivava a Vercelli il balì di Digione, conducendo con sè da ventimila fanti svizzeri, perchè essendo stato ben provveduto di denaro aveva potuto con questo e con grandi promesse eccitare l'avidità di quella gente. Con un esercito così rinforzato si rianimarono le speranze del duca d'Orléans che si mise in capo di continuare la guerra: ma del suo parere non erano il Commines, il maresciallo di Gié e il principe d'Orange: in Luigi ragionava, com'è naturale, il particolare interesse: gli altri consideravano le gravi difficoltà a continuare la guerra: non era possibile un esercito tanto numeroso mantenerlo a lungo, perchè mancava il denaro per pagarlo; degli Svizzeri non c'era troppo da fidarsene; gli altri soldati, che con infiniti disagi e pericoli avevano accompagnato il re, erano stanchi della guerra, e sognavano il momento di tornare alle loro case: si vedeva dall'altra parte che i Veneziani con sacrifici immensi avevano portato le forze loro a cinquantottomila uomini. Ci furono consigli tumultuosi in presenza del re: le discussioni fra il duca d'Orléans e il principe d'Orange s'incalorirono al punto da venire alle spade. Nei più accorti, in quelli che non si facevano sopraffare dalla passione, doveva essere il pensiero che un accordo con Lodovico avrebbe portato la disunione dei collegati, come c'era già entrata per le diversità degl'interessi e dei fini. Lodovico Sforza non pensava che a sè, a conservare il suo Stato che vedeva minacciato, del pari che dagli esterni, dai nemici interni: questi erano cresciuti di numero per motivo delle gravezze che aveva dovuto crescere negli ultimi tempi; e aveva a temere che d'un evento favorevole al duca d'Orléans avrebbero profittato per abbatterlo: non si

fidava dei Veneziani, e aveva sospetti della loro ambizione di ingrandire la propria potenza a scapito di lui: si maneggiava con destrezza e con quella simulazione che gli era naturale. I Veneziani non sarebbero stati alieni dalla pace, ma avrebbero voluto ottenerla a condizioni vantaggiose anche per loro, e senza abbandonare il re di Napoli. Alla fine, quando Carlo si fu deciso per la pace, Lodovico, non curandosi d'aspettare il consenso degli alleati, trattò da sè solo coi commissari francesi. Il 9 d'ottobre fu sottoscritto il trattato che si disse della Pace di Vercelli. Per questo il duca di Milano riteneva Genova e Savona come feudi della Francia; consentiva al re di Francia, come sovrano, il diritto d'armare nel porto di Genova quante navi volesse, a patto di non servirsene contro di lui; il castelletto di Genova era affidato alla custodia del duca di Ferrara, come luogo neutralizzato; restituiti i prigionieri dall'una parte e dall'altra; restituite le navi francesi prese dai Genovesi; Lodovico si obbligava a non dare aiuto al re di Napoli nè a' successori di lui; a dar libero il passo pe' suoi Stati alle genti francesi che si mandassero nel regno di Napoli, limitandone il numero, e colla condizione che non recassero alcuna offesa nè a lui nè al suo Stato; doveva richiamare i soldati mandati a Pisa; faceva quietanza al re della somma che questi restava a pagare dei centoventiquattromila ducati prestatigli; s'impegnava a sborsare al duca d'Orléans in diciotto mesi e in tre tempi cinquantamila ducati per le spese fatte a Novara; rinunziava a qualunque diritto di sovranità sulla contea di Asti; s'obbligava ad accompagnare il re colle sue genti di terra e di mare ogni volta che esso andasse contro il regno di Napoli; prometteva di adoperarsi per far rivocare dal papa le censure; se dentro due mesi la repubblica di Venezia non aderisse a questa pace, e proseguisse gli armamenti in aiuto di

Ferdinando II, Lodovico doveva non solo lasciar passare i Francesi ma anche unire ad essi cinquecento lance; rimanesse pur ferma la lega italiana: ma se questa si proponesse di fare qualche impresa contro la Francia, s'intendeva che Lodovico aveva l'obbligo di staccarsene.

Dall'altra parte Carlo VIII prendeva l'impegno di restituire la città di Novara e di non dare alcun aiuto al duca d'Orléans contro Lodovico; di far restituire i beni confiscati nel regno di Napoli o altrove a quelli che avevano in questa guerra seguito il duca di Milano.

La pace in tal modo conclusa faceva posare le armi nell'Italia superiore, ma non levava le diffidenze tra Carlo e Lodovico. Raccontano che il re, prima di tornare in Francia, chiese d'averne un abboccamento col duca; ma questi, che temeva un agguato, acconsentì al solo patto, veramente da far ridere, che il convegno avesse luogo in mezzo a un ponte, e l'uno restasse diviso dall'altro per uno steccato. Lodovico credeva d'essersi levato una spina dal cuore; e punto si curava del biasimo che s'era tirato addosso; nè si turbava per quello che dicevano di lui i Veneziani che certamente non potevano esser rimasti contenti di una simile conclusione. Malcontento sopra tutti restò il duca d'Orléans: egli avrebbe voluto tentare in altro modo la fortuna; mettersi alla testa di una schiera d'ottocento uomini d'arme e degli Svizzeri recentemente condotti dal bali di Digione che si mostravano disposti a seguirlo; invadere il ducato di Milano, ed ivi sollevare le passioni degli avversari di Lodovico e le popolazioni lombarde che s'immaginava troverebbe favorevoli. Ma il re si oppose a questo disegno.

Un'altra e assai grave difficoltà ebbe Carlo a superare sul punto che stava per muoversi da Vercelli. Gli Svizzeri, venuti per combattere, non avevano fatto altro che assistere alla conclusione della pace: mandato

a monte il disegno di Luigi d'Orléans, dovevano tornare ai loro monti: intendevano di non tornarvi a mani vuote e dicevano d'aver diritto alla paga di tre mesi, secondo le capitolazioni fatte con Luigi XI, che sostenevano esser sempre in vigore: i Francesi non volevan dare a loro più che la paga d'un mese: perciò s'ammutarono e minacciarono d'impadronirsi della persona del re, che fu in tempo a scansare il pericolo; presero nondimeno il balì di Digione e si mostravano risoluti a ogni estremità. Non ci fu modo di placarli, se non sottostando alle loro esigenze. E siccome il denaro mancava, furono date obbligazioni e alcuni ostaggi per garanzia.

Accomodate così le cose, Carlo ripassava le Alpi. Il giorno in cui le varcava la prima volta, e pieno di speranze da quelle vette contemplava lo spettacolo sublime della italica pianura che sotto vi si distende, non avrebbe mai pensato che tornerebbe indietro con tante delusioni. Nulladimeno non rinunciava alle speranze che gli arridevano allora.

## XVII.

I Francesi rimasti nel regno di Napoli si trovavano in mezzo a difficoltà e pericoli, fra popoli che si mostravano sempre più avversi e con poca o nessuna fiducia di uscir vittoriosi dalla lotta: le guarnigioni dei castelli di Napoli cominciavano a mancare di viveri e di munizioni. Una flottiglia allestita a Nizza e a Villafranca per portare soccorsi, arrivata presso l'isola di Procida, s'incontrò coll'armata aragonese più forte, e contrariata dal vento di scirocco dovè tornare addietro inseguita, riparando a Porto Pisano. Il Percy governatore delle Puglie e il D'Aubigny nelle Calabrie avvisati dal Montpensier che, se egli non fosse stato sollecitamente aiutato, si trovava nella necessità di cedere, si messero

tra loro due d'accordo che mentre il D'Aubigny resterebbe nelle Calabrie per tener fronte a Consalvo, l'altro avrebbe lasciato le Puglie per tentare di congiungersi col Montpensier. Di fatto il Percy, con un corpo di circa ottomila uomini composto di Francesi, Svizzeri e Calabresi forniti dai baroni angioini, s'avanzò fino ad Eboli. Il re Ferdinando, avuta notizia di questo movimento, mandò una forte schiera di gente raccogliatrice sotto gli ordini di Giovan Tommaso Caraffa duca di Maddaloni. Incontratisi presso ad Eboli e venuti alle mani, i soldati del Caraffa, senza disciplina militare e con un capo poco esperto benchè valoroso, vennero sopraffatti e messi in fuga. Di questo prospero successo non potè esser subito informato il Montpensier; che stretto dalla necessità chiese una tregua; e fugli accordata per due mesi, col patto che se dentro questo termine non gli fossero arrivati soccorsi, avrebbe consegnato le fortezze, e sarebbe partito dal regno; e in pegno dovette dare degli ostaggi. Ferdinando prendeva l'impegno di somministrare per tutto il tempo della tregua ai soldati delle guarnigioni le cose necessarie per vivere.

I vincitori d'Eboli, non trovando più resistenza, si fecero innanzi: le popolazioni, spaventate dalle minacce di saccheggi, davano loro vettovaglie e bestiami. Ferdinando, avvisato come quelli erano già alla distanza di poche miglia, prima di cimentarsi a combatterli, volle esser sicuro delle intenzioni della cittadinanza: convocata un'adunanza popolare presso il Castel Capuano, parlò schietto e risoluto: mostrò la gravità del pericolo: disse che egli era pronto ad affrontarlo più per il bene comune che per l'utile proprio: se il popolo non si sentiva di esporvisi, e preferiva di restare sotto i Francesi, non esitasse a dichiararlo; egli addolorato ma senza rancore avrebbe ripreso la via dell'esilio. Questa franchezza di parole commosse: tutti



gridarono che intendevano di restargli fedeli, e che avrebbero dato volentieri per lui la vita e le sostanze. Ma prima di muovere contro i nemici di fuori, ci fu chi proponeva che bisognava pensare a liberarsi di quelli di casa: erano in Napoli parecchi baroni angioini: non era prudenza lasciarveli: la cosa più lesta era levarli di mezzo: ci provvedesse il re, o ne lasciasse la cura al popolo. Si diffuse anche la voce, che accese più le ire, d'una congiura che si diceva ordita dagli Angioini per fare entrare i Francesi in città da un convento di monache situato sulle mura presso Castel Capuano. Ferdinando, per impedire le violenze a cui avrebbe trasceso la furia popolare, ordinò che i sospetti fossero allontanati da Napoli: e che alcuni andassero confinati nell'isola d'Ischia. Raccolta poi una gran moltitudine d'uomini, andò alla Maddalena per opporsi ai Francesi. Gli animi s'erano riscaldati tanto che vollero armarsi perfino i preti e i frati, e, spettacolo nuovo e singolare, si vide andar col re una schiera di loro che si fa ascendere a mille.

Il Percy non aveva tanta forza da avventurarsi a un combattimento; girò dalla parte del monte, e andò a Piè di Grotta presso la riviera di Chiaia colla intenzione di portar soccorso a Castel Nuovo. Ferdinando provvide sollecitamente al bisogno: collocò uomini e artiglierie su vari punti delle colline; e fece chiudere l'entrata della grotta di Posilipo. Ignaro della tregua, aveva sperato il Percy che il Montpensier sarebbe uscito fuori col presidio di Castel Nuovo: ma solo, molestato dai fianchi e di fronte, colla città tutta in movimento, andava e portava i suoi a morte sicura: però abbandonò sulla strada della riviera tutto il bestiame, i carriaggi e le bombarde, e per le alture di Posilipo, dove non poteron salire che arrampicandosi, si propose di scendere dalla parte di Pozzuoli, e di là andare verso Gaeta. Ma siccome per là erano state rotte le strade e i

ponti, deliberò di prendere con un lungo giro la via di Salerno.

Conosciuto questo movimento, Ferdinando lo seguì, e andò ad accamparsi a Sarno. Di là vedeva come i Francesi miravano dai vari punti in cui si trovavano a congiungersi e farsi forti intorno a Salerno: era informato de' maneggi della parte contraria a lui: e mentre senza perdersi d'animo lottava colla fortuna, non si dissimulava le molte e non leggiere difficoltà che gli restavano a superare: lo pungeva anche il timore che prolungandosi troppo la guerra avessero a stancarsi le popolazioni, e di questa stanchezza giovarsi i suoi avversari, temibili allora più dei Francesi. Gli alleati lo lasciavano solo: perciò egli scriveva a' suoi ambasciatori a Roma che sollecitassero il papa a mandargli aiuti di soldati; che le buone intenzioni e le belle parole non gli bastavano. A Salerno era andato anche il Montpensier, accompagnato da alcuni baroni napoletani, colle artiglierie e con molte robe, lasciando nel Castel Nuovo un presidio di quattrocento soldati. Questi continuavano a resistere. Ferdinando, che dal campo andava continuamente a Napoli per sorvegliare e per provvedere, volle aver nelle mani il castello: lo fece stringere più da vicino mediante una tagliata di muri sul davanti: poi vi fece piantare in faccia le forche e minacciò di farvi impiccare gli ostaggi se non si dava subito effetto alla capitolazione di cui era già scaduto il tempo: alcuni di quelli che erano destinati al capestro chiesero di essere mandati intermediari; e andati dal comandante del presidio, lo indussero ad arrendersi: fu consentita la resa, salve le persone, e col giuramento che i Francesi non prenderebbero più le armi contro Ferdinando. Pochi giorni dopo anche la Torre San Vincenzo era costretta ad arrendersi.

Ferdinando guardava la situazione propria anche

fuori del regno, la quale non era esente da pericoli. I più dei governi italiani non gli erano favorevoli. Lodovico Sforza, benchè dopo la pace di Vercelli avesse protestato ai Veneziani di voler restar fedele alla lega, non vedeva volentieri il trionfo di Ferdinando, perchè temeva che questi, quando avesse accomodato le cose proprie, si sarebbe voltato contro di lui per vendicarsi e ricuperare lo Stato al figliuolo di Giovan Galeazzo: il duca di Ferrara aveva paura che i Veneziani, terminata la presente guerra, pensassero a gastigarlo della condotta ambigua tenuta sempre da lui: i Genovesi dipendevano dal duca di Milano; i Fiorentini legati colla Francia. I Veneziani davano aiuto, è vero, ma si vedeva chiaro che erano mossi non soltanto dagli obblighi della confederazione, ma anche dalla speranza d'averne il frutto dei loro sacrifici, come lo dimostravano le manifestazioni della pubblicà opinione.

Ai primi di novembre andò a Venezia il Communes, mandato dal re di Francia per vedere se colla destrezza sua e valendosi della stima che aveva tra quei cittadini gli riuscisse di condurre la Signoria alla pace. Dicono che in nome di Carlo offrì la cessione di una parte del regno di Napoli, comprendente la terra d'Otranto, la Puglia e qualche tratto degli Abruzzi: ebbe in risposta che la repubblica non voleva mancare a' suoi impegni, e che non avrebbe acconsentito ad alcuna proposta senza intendersi co' suoi alleati. In quegli stessi giorni dietro le richieste che Ferdinando fece per mezzo de' suoi ambasciatori, fu nei consigli deliberato di mandargli soccorsi di uomini e di denari; ma si voleva un qualche contraccambio. Stava bene, si diceva, che per la sicurezza d'Italia fosse aiutato il re di Napoli; ma non era giusto che Venezia si dovesse disfare rovinare senza nessun compenso: quindi si voleva obbligare Ferdinando a fare quello che aveva offerto

la Francia, cioè la cessione di alcune terre della Puglia. Ferdinando esitava a consentire a queste condizioni e anche il papa era contrario: onde le genti che la Signoria aveva inviate a Ravenna ebbero l'ordine di sospendere la marcia per il regno. La necessità stringeva il re: o correre il rischio di perder tutto, o salvare il più cedendo alle esigenze dei Veneziani. Il 21 di gennaio fu tra la repubblica e i rappresentanti del re firmato un trattato in questi termini: la Signoria s'obbliga a mandare in aiuto settecento uomini d'arme e tremila fanti, e dare a titolo d'imprestito quindicimila ducati: abbia in pegno e della restituzione dell'imprestito e del rimborso delle spese occorrenti nella guerra le città di Brindisi, Otranto e Trani con tutte le fortezze e colle munizioni che vi si trovano: queste debbano tornare al re appena sieno effettuati la restituzione e il rimborso: le milizie mandate in aiuto debbano dipendere dal re: le città, terre e rocche del regno che i Veneziani prenderanno ai Francesi debbano essere assegnate al re: non debba la Signoria prendere nè accettare raccomandato alcuno o protezione di persone o stato nel regno; non possano i Veneziani fare alcuna fortificazione e spesa nelle terre e rocche senza il consenso del re, nè introdurre novità nell'amministrazione. In questa forma il papa approvò il trattato; ma vi aggiunse la dichiarazione che, sotto pena di scomunica, dovesse la Signoria restituire le terre appena avrebbe avuto il rimborso. Non si poteva dire che i Veneziani avessero fatto patti da mercanti, se altri fini, che si scopersero poi, non li avessero consigliati a far mostra di generosità: a loro bastava avere il pegno nelle mani: quanto a restituirlo, il tempo avrebbe dato consiglio.

Quando il Montpensier lasciò Napoli per andare a Salerno, aveva il proposito di radunare tutte le sue genti che si trovavano sparse per le province per ten-

tare un fatto d'arme decisivo: quindi richiamò dalle Calabrie il D'Aubigny, e dai monti degli Abruzzi quelli che vi combattevano contro la parte aragonese capitanata da un uomo di gagliarda natura fido alla parte propria e con molto seguito, quale era il conte di Popoli. Continuare in quel modo in una guerra che lo consumava a poco a poco non si poteva: era anche necessario rianimare i suoi soldati che malcontenti per non esser pagati rifiutavano di seguirlo o lo seguivano a malincuore: e i mezzi di pagarli gli mancavano. Gli s'offrì al pensiero una buona opportunità. Era appunto il momento nel quale le mandre condotte tutti gli anni a svernare nei pascoli delle Puglie tornavano negli Abruzzi, e si pagavano dai proprietari al governo le tasse che per solito ascendevano alla somma di dugentomila ducati. Deliberò pertanto di recarsi in Capitanata per dove avevano le mandre a passare. Ma Ferdinando, avuta notizia di questo disegno, fu sollecito a prevenirlo andando verso Foggia, dove gli arrivarono in buon punto i rinforzi degli alleati; perchè i Veneziani, dopo il trattato, avevan mandato le navi nell'Adriatico ad occupare le città, e già le loro milizie di terra erano entrate nel regno, sotto il comando del marchese di Mantova. Questi, partito da Venezia ne' primi giorni di febbraio, era passato per Roma, dove tracheggiò un poco per ottenere il cappello cardinalizio al suo fratello, e inanimato dal papa che per somma dimostrazione d'onore gli diede la rosa d'oro, che i pontefici concedono ai più alti personaggi, si affrettò a congiungersi cogli Aragonesi; e colle opere si studiò dissipare i sospetti che in qualcheduno destava la sua parentela col Montpensier. Anche Alessandro, a cui premeva che quella guerra si terminasse, mandò milizie guidate dal duca di Candia, figliuolo suo, e obbligò Guidobaldo duca d'Urbino, come feudatario della Chiesa,



a lasciare il servizio dei Fiorentini, per portare le sue trecento lance nel regno in aiuto di Ferdinando.

Il Montpensier colle poche milizie di cui poteva disporre tenne fronte a quelle ora fatte maggiori di Ferdinando: aveva sollecitato il suo re che nelle angustie in cui si trovava non lo abbandonasse: ne aveva avuto promesse, ma non fatti: gli venne soltanto un piccolo rinforzo di Italiani condotto da Virginio Orsini e da Camillo Vitelli.

Quel Virginio Orsini, che sul principio della guerra vedemmo lasciare di suo arbitrio la difesa di Capua e ritirarsi a Nola, era stato fatto prigioniero dai Francesi e tenuto da loro in custodia fino al giorno che Carlo fu tornato ad Asti. Lasciato in libertà, si proponeva di perturbare le cose negli Stati della Chiesa per dispetto che i Colonna voltatisi alla parte aragonese s'erano riamicati col papa. Col vendere o ipotecare le sue possessioni, mise insieme una forte schiera e l'adoperò subito in un tentativo che Piero de' Medici, profittando della disunione tra i cittadini di Firenze, fece per recuperare lo Stato. Questa impresa, mal disegnata, ebbe esito infelice, perchè i Fiorentini, discordi per la forma e per gli andamenti del governo, mantenevano l'avversione ai Medici. Virginio, che licenziare i suoi soldati non voleva ed era stimolato dall'antico odio della famiglia sua contro i Colonna, accolse la proposta di unirsi colla compagnia di Camillo Vitelli al servizio della Francia. Così ambedue traversando gli Abruzzi andarono a crescere il piccolo esercito del Montpensier.

La guerra s'era ristretta nelle terre della Capitanata. Là fu combattuto con varie vicende: e mentre le due parti si contrastavano, i padroni de' bestiami poterono ricondurre le loro mandre sui monti senza pagare le tasse a nessuno, non perdendo che pochi animali caduti in preda ai soldati. Il Montpensier, mancatogli

questo mezzo di fornirsi di denaro su cui aveva fatto assegnamento, si vide abbandonare dagli Svizzeri e da' Tedeschi perchè non aveva da pagarli: si separarono da lui i principi di Salerno, di Bisignano e di Conza, per andare a difesa delle loro possessioni in Calabria. Egli non ebbe altro partito che rinchiudersi nella città d'Atella, ed ivi afforzandosi colle poche genti che gli restavan fedeli aspettare lo svolgimento degli eventi.

## XVIII.

Mentre questi duravano nella lotta per sostenere, se non si poteva altro, l'onore della nazione, il loro re ondeggiava tra sentimenti e pensieri diversi. Aveva ripassato le Alpi col proposito di apparecchiare una nuova spedizione e aveva dato gli ordini perchè si allestisse l'esercito. Ma i fatti non rispondevano alle intenzioni per ragioni dipèndenti dalla natura sua e per le difficoltà che trovava nello Stato. Non gli riusciva di stare a lungo fermo nel medesimo luogo; e amava distrarre la mente dalle cose del governo coi tornei e con altri divertimenti. Quando qualcheduno dei baroni napoletani che l'avevan seguito, o il cardinale Della Rovere tornato alla sua diocesi d'Avignone, o qualche Francese per sentimento nazionale lo eccitavano a uscire dall'ozio, pareva che si risvegliasse in lui l'ardore; e mandava gli ordini senza poi curarsi se avevano o no effetto. C'era poi l'impiccio più grosso, la mancanza di denari: la nazione non voleva sopportare sacrifici per una guerra che non aveva mai approvata: i Fiorentini gli rifiutavano l'imprestato promesso di settantamila fiorini, perchè a loro non si manteneva il patto di restituire la cittadella di Pisa e le altre terre a forma dell'ultimo trattato. Si facevano sempre più contrari, specialmente dopo le notizie dei prosperi successi degli Aragonesi, i più autorevoli fra i consiglieri della

corona: anche la regina Anna pregava il San Malò che si adoperasse a distogliere il re da quel pensiero di continuare la guerra, essa che più del marito considerava i mali che ne risentiva la Francia: si dice anzi che quando il Montpensier, rinchiuso in Atella, sollecitava soccorsi, essa gli fece rispondere che oramai non si sarebbe potuto mandare se non molte vedove, perchè il fiore degli uomini di Francia era perito in Italia. Si aggiunsero i timori d'una sollevazione nella Borgogna, dove giravano a soffiare nel fuoco gli agenti di Massimiliano d'Austria che mirava a rivendicare i diritti su quella ricca provincia un tempo congiunta coi Paesi Bassi, diritti venutigli per il suo matrimonio colla figlia ed erede di Carlo il Temerario.

Tuttavia nel maggio del 1496 pareva che tutto fosse ordinato per la nuova discesa: Carlo si sarebbe fatto precedere da Luigi d'Orléans, il quale sarebbe andato ad Asti con forze sufficienti per assicurarsi dell'Alta Italia; egli prenderebbe la via di Genova, giacchè in questa città gli si faceva un'altra volta credere che i nemici dello Sforza ora cresciuti si stimavano sicuri di rivoltare lo Stato in suo favore: il duca di Ferrara teneva il Castelletto per lui. S'era assicurato del duca di Savoia e dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato: dichiarava che sua intenzione era di trovarsi in Italia non più tardi della fine di giugno: e aveva già dato gli ordini per gli apparecchi necessari.

Per queste minacce stavano più che tutti inquieti i Veneziani, ma vigilavano. Lodovico se ne valeva come di un mezzo per provvedere, come sempre, ai fatti propri, senza pensare al danno degli altri. Egli aveva le sue mire su Pisa e Livorno. I Pisani stretti dalle armi dei Fiorentini, quando conobbero di non poter fare assegnamento sulla protezione della Francia, si rivolsero ai Veneziani, che volentieri afferrarono l'occasione di espandersi da quella parte. Lodovico allora,

che vedeva fuggirsi di mano la preda agognata, e temeva l'accrescimento della potenza dei Veneziani, non ripugnò di chiamare in Italia un altro straniero; e si maneggiò per far venire Massimiliano d'Austria, mentre persuadeva i Veneziani dell'utilità per tutti di contrapporre al re di Francia il capo dell'impero. La Signoria di Venezia accolse la proposta, e s'impegnò a sovvenire Massimiliano di denari. Gli altri potentati, sospettosi dell'ambizione dei Francesi, si adoperavano a mettere impedimenti all'impresa di Carlo. Il re di Spagna molestava la Francia dalla parte de' Pirenei: e quello d'Inghilterra, dopo aver consigliato Carlo alla pace, aderì alla nuova lega conclusa a Roma il 18 luglio (1496), per trattenerlo dal muoversi.

Ma tutti questi timori svanirono per la naturale incostanza di Carlo. Nel tempo che dovevan farsi gli apparecchi ordinati, egli andò in Turenna, dove fra le molte distrazioni sbollirono i suoi ardori, e non pensò più a quelli che in Atella pativano nel sostenere l'assedio fiduciosi di essere soccorsi da lui.

Il Montpensier vedeva che lasciato così non avrebbe potuto a lungo durare. Egli si era bene fortificato in Atella e per alcuni giorni ebbe libere le comunicazioni con Venosa, luogo forte occupato da'suoi, e con altre terre vicine, e comodità a provvedersi di vettovaglie. Ma gli aiuti sperati non venivano; e la guarnigione si assottigliava, perchè, mentre i Francesi per l'onore della nazione, sopportavano tutte le fatiche e i disagi, i Tedeschi non pagati disertavano. Ferdinando intanto riusciva a stringerlo da tutte le parti e a privarlo d'ogni mezzo di ricevere gli approvvigionamenti: lo rinserrò anche di più quando arrivarono gli Spagnuoli. Questi avevano già occupato la massima parte della Calabria senza grande resistenza, perchè il D'Aubigny, sempre infermo per le febbri, aveva dovuto lasciare il comando; avevano sconfitto a Laino sul fiume Sapri con grande uccisione le genti

radunate dai baroni angioini; e venuti anch'essi sotto Atella, facevano la condizione del Montpensier non solo più difficile, ma disperata. La città pativa di tutto, perfino d'acqua. Non c'era altro da fare che chiedere una capitolazione. Il 29 di luglio tre commissari, mandati dal Montpensier al campo del re, ottennero questi patti: per trenta giorni si suspendessero dall'una parte e dall'altra le offese; gli assediati non dovessero per un mese uscire da Atella; ma sarebbero giorno per giorno provveduti dei viveri: permesso al Montpensier di dare al suo re la notizia di questo accordo; però se dentro il mese non ricevesse soccorsi, s'obbligava a consegnare, oltre Atella, tutte le terre del regno che dipendevano da lui, con le artiglierie e le munizioni da guerra: le persone e le robe dei soldati salve: questi sarebbero scortati fino a Castellamare, e di là imbarcati nelle navi di Ferdinando sarebbero ricondotti in Francia: gli Orsini e gli altri soldati italiani sarebbero accompagnati fino al confine del regno: ai baroni e a tutti gli altri che avevano seguitato le parti del re di Francia non doveva esser data molestia, purchè nel termine di quindici giorni avessero fatto atto di sottomissione a Ferdinando; e avessero restituito quello che avevano acquistato a danno degli avversari. Per garanzia di questa capitolazione il Montpensier diede sei ostaggi, due Francesi, due Italiani e due Svizzeri.

Era certamente il più che gli assediati, nelle angustie in cui si trovavano, potevano ottenere dalla generosità di Ferdinando. Ne fu irritato il papa, che, accusando di soverchia debolezza il re, trascese anche a parole violente; perchè aveva paura che i Francesi, e più specialmente gli Orsini, lasciati liberi, si voltassero contro di lui. Ma i Veneziani lo abbonirono, dandogli sicurezza che loro non avrebbero in nessun modo tollerato che gli fosse fatto alcun danno.

Passò il mese; e dalla Francia i soccorsi non ven-



nero: quindi la guarnigione dovette osservare i patti e sgombrare Atella: era ridotta, tra Francesi, Svizzeri e Italiani, a quattromila dugento fanti e duemila uomini d'arme. Andati a Castellamare credevano tutti d'imbarcarsi nelle navi napoletane per tornare in patria, come era convenuto: ma non vi trovarono pronte le navi. Ferdinando, dalla parte sua, aveva non solo mantenuto fedelmente l'impegno di somministrare i viveri in tutto il mese, ma anche prestato al Montpensier una somma di denaro per pagare gli Svizzeri: mentre il Montpensier, per quanto spettava a lui, dichiarava, sofisticando, tenersi obbligato a rendere i luoghi che dipendevano da lui direttamente, ma di Gaeta, Venosa, Taranto e delle altre terre della Calabria e dell'Abruzzo non era in facoltà sua disporre, perchè sotto il comando di governatori nominati dal re di Francia. Per questa diversità nell'interpetrare i termini della capitolazione, Ferdinando si stimava libero da ogni altro obbligo; quindi le navi non furono allestite; promise nondimeno ai Francesi che li avrebbe fatti partire: ordinò frattanto che fossero condotti in quel tratto di paese che è lungo la spiaggia tra Pozzuoli e Baia per ivi aspettare che si allestissero le navi. Le genti di Virginio e di Paolo Orsini accompagnate nell'Abruzzo furono rilasciate dopo essere state disarmate e svaligate: Virginio e Paolo furono chiusi nel Castel dell'Ovo, per obbedienza alla volontà del papa, il quale aveva l'intenzione, come il fatto lo mostrò, di confiscare i loro beni per arricchirne i propri figliuoli. Le febbri che nell'autunno si sviluppavano nelle marine di Pozzuoli e di Baia, un tempo deliziose dimore dei ricchi romani, fecero strage dei Francesi e degli Svizzeri: ripugna a credere, come fu sospettato e affermato, che la scelta dei luoghi fosse suggerita dal malvagio proposito di sfogare l'odio; e che le malattie e le morti crescessero per cattivi trattamenti e per i pessimi cibi. Vi morì anche il Montpensier. Di quel fiorito

esercito che Carlo VIII aveva condotto, appena cinquecento poterono riprendere la via della patria. Erano venuti baldanzosi; s'erano inebriati alla vista dei luoghi di cui s'eran fatti padroni con insperata facilità: ne partivano ora così pochi, estenuati dalle fatiche, dai patimenti e coll' animo angosciato per lasciare tante fosse ripiene delle ossa de' loro compagni e non tutti morti in battaglia.

## XIX.

Non era tutto finito: restavano sempre diversi luoghi da recuperare. Ferdinando con una parte dell' esercito espugnò la ròcca di San Severino: un'altra parte, sotto Fabrizio Colonna, andò negli Abruzzi e costrinse Graziano Guerra, che vi si manteneva, ad uscirne e a rifugiarsi in Gaeta. In Calabria il D'Aubigny, dopo avere per pochi giorni prolungato la resistenza, capitolò con Consalvo di Cordova. La bandiera di Francia sventolava sempre in Gaeta, a Monte Sant' Angelo, a Venosa ed a Taranto. Ma la fortuna non volle che il giovane Ferdinando la vedesse abbassata. In mezzo alle gravi cure e alle peripezie di quella guerra aveva concluso il matrimonio con una zia, sorella del padre suo. Andato nella splendida villeggiatura di Somma, alle falde del Vesuvio, per ristorarsi di tanti travagli, vi fu colto da una malattia: condotto a Napoli, morì nel Castel Capuano il 7 di ottobre. Aveva appena ventinove anni. Del regnare egli aveva sentito solamente il peso e i dolori. E nemmeno si pianse, se non da pochi, sul suo sepolcro così immaturamente aperto: c'era chi andava diffondendo e accreditando nel popolo l'opinione che egli ritenesse molto dell' indole paterna; e s'era fatto penetrare in molti il timore che appena libero dai nemici esterni volesse pigliar vendetta di quelli che avevan tenuto le parti del re di Francia.

La successione di Federigo fratello d'Alfonso, il solo sopravvissuto della famiglia aragonese, fu accolta con gioia dai Napoletani. La sua indole buona gli aveva fin dai giovani anni meritato l'amore di tutti per modo che i baroni congiurati contro il padre e il fratello suo nel 1485 gli avevano offerto la corona, da lui nobilmente rifiutata. Era all'assedio di Gaeta, quando morì il nipote. Chiamato subito a Napoli, conobbe dalle acclamazioni festose del popolo quali erano i sentimenti verso di lui. Primi a fargli omaggio furono i principi di Salerno e di Bisignano e il conte di Capaccio, che erano stati i più accaniti nemici della sua famiglia. Si sarebbe potuto sperare, ed egli pure lo sperò, che il regno liberato, dalle armi straniere, si ricomporrebbe nella quiete e si ristorerebbe dei danni di tanti sconvolgimenti. Le proteste del re di Spagna, che metteva innanzi il diritto a succedere, non parve allora che dovessero aver conseguenze.

Una delle prime cure di Federigo fu sbarazzare lo Stato dai pochi avanzi della occupazione francese. Il presidio di Gaeta si teneva forte nella resistenza per la fiducia dei promessi soccorsi: ma quando ogni speranza svanì, fu necessità venire a patti. La capitolazione fu trattata dal D'Aubigny che si trovava in quei giorni a Napoli: il quale potè ottenere che i difensori uscissero con armi e bagagli per ritornare in Francia. Così il 28 di novembre Gaeta fu libera.

Più in lungo andò e più ardua fu la sottomissione di Taranto. In questa città era generale l'avversione agli Aragonesi; sicchè quando fu risaputa la capitolazione del Montpensier, s'accesero gli animi di sdegno: e fu da tutti accettata la proposta di darsi ai Veneziani: inalzata la bandiera di San Marco, furon fatte pratiche col comandante della flotta che era a Monopoli, perchè occupasse la città: alcuni del governo di Venezia, considerando la importanza dell'acquisto, secondavano queste

inclinazioni: ma i più prudenti erano ritenuti dal pensiero di non romper la fede al trattato con Ferdinando, e ponevano mente alle contrarietà che si sarebbero suscitate, e si suscitavano già contro la repubblica. Molto si disputò nei Consigli. S'erano tanto riscaldati gli animi dei Tarentini, che in un deplorabile accecamento, vedendo il tentennare dei Veneziani, erano entrati in trattative con Baiazet sultano dei Turchi. Si presentava gravissima la situazione dei Veneziani: o rinunciare a un possesso che li avrebbe un poco compensati delle perdite sofferte in Oriente, e tutelati contro nuove conquiste dei Turchi, col pericolo che questi accettando le offerte dei Tarentini, si facessero padroni di tutto il mare Jonio; o violare i patti col re di Napoli e scoprendo troppo le loro ambizioni, che già destavano timori, tirarsi addosso una gran tempesta. Con molto accorgimento e con quell'arte di cui furon maestri, riuscirono a tirarsi fuori dalle difficoltà: lasciati sbollire gli ardori, persuasero i Tarentini della necessità di cedere: ed essi fatti sicuri di un generale perdono e della protezione della repubblica e della lega, nel mese di gennaio 1497, prestarono obbedienza a Federico. In quel medesimo giorno era arrivato a Taranto un ambasciatore del Turco per prenderne possesso.

## XX.

Ho detto innanzi come nel 1496 s'era praticato per far venire in Italia Massimiliano d'Austria. I Veneziani, quando videro allontanato il pericolo della nuova discesa dei Francesi e presero sospetto delle intenzioni di Lodovico Sforza, mutato pensiero, rifiutarono di dare il denaro promesso. Ma a Lodovico Sforza premeva che Massimiliano venisse, perchè voleva servirsi di lui a levar Pisa dalle mani di loro e a staccare i Fiorentini

dalla Francia, per arrivare a capo de' suoi ambiziosi disegni: lo sovvenne perciò co' denari propri, e gli fece accoglienze onorevoli a Vigevano; ma con molta destrezza evitò che entrasse in Milano, avendo subodorato che il popolo pensava a profittare della presenza dell'imperatore per sollevarsi e chiedere a lui che rendesse lo Stato al figliuolo di Giovan Galeazzo: a tal punto era ridotto Lodovico da non potere esser sicuro neanche di quelli che gli si profferivano amici. In grandi apprensioni stettero i Fiorentini: temevano che Massimiliano, d'accordo colla lega, avesse in animo di toglier loro Livorno e disporre di Pisa a sua volontà: erano travagliati dalla carestia; le discordie s'erano fatte più vive: il Savonarola si affaticava per tenerli fermi nell'amicizia col re di Francia, e una parte del popolo per gli eccitamenti degli avversari di lui vi si mostrava contraria. Venuto a Pisa Massimiliano (novembre 1496) pose l'assedio a Livorno, mentre una parte de' suoi Tedeschi scorse per il Volterrano e per la Maremma saccheggiando, devastando e spargendo il terrore in alcuni luoghi. La resistenza opposta in Livorno, un soccorso arrivato a tempo di navi francesi partite di Provenza e una forte libecciate che sconquassò le navi degli assediati indussero Massimiliano a desistere dall'impresa. Dopo di che ripartì improvvisamente facendo ritorno in Germania con grande diminuzione della sua autorità e della sua fama.

## XXI.

La guerra nell'Italia meridionale era finita, avendo i Francesi restituito per accordo anche Montè Sant'Angelo e Venosa. Ma non poteva dire Federigo d'aver libero il regno, perchè sull'Adriatico stavano i Veneziani, e gli Spagnuoli non lasciavano le Calabrie. E nean-



che era quieta l'Italia in altre parti. Durava la lotta tra Pisa e Firenze resa a questa più difficile per gli aiuti dei Veneziani. Nel tempo medesimo il papa mosse le armi contro gli Orsini con esito contrario ai suoi disegni; perchè vinto in battaglia era stato costretto a venire con loro a un accordo. Carlo VIII dalle ire partigiane di Giuliano Della Rovere e di Giovan Battista Fregoso s'era lasciato indurre a tentare l'impresa contro Genova, che avrebbe dovuto essere il principio per cacciare Lodovico Sforza dal ducato di Milano: n'era stato parlato fino dal maggio del '96: e quei due, sopraffatti dalla passione, gli avevan fatto credere che essendo consenzienti molti Genovesi, sarebbe stata cosa facile impadronirsi della Liguria. Tutto era stato ordinato: il Della Rovere e il Fregoso occuperebbero Savona città natale del primo: Gian Giacomo Trivulzio, mandato in Asti con forze ragguardevoli, v'aspetterebbe Luigi d'Orléans con altre milizie per entrare in Lombardia: sei navi francesi dovevano andare lungo la costa per dare appoggio alle operazioni: i Fiorentini sarebbero andati nella Lunigiana e nella riviera di Levante per fronteggiare il marchese Malaspina amico dei Genovesi. Lodovico spaventato ricorse ai Veneziani. Questi più che alle paure di lui pensavano ai pericoli propri, e vedevano la necessità d'impedire quel tentativo: perciò la Signoria diede ordine alla flotta che ancorava nel porto pisano d'andare nelle acque di Genova; e fatto capitano generale il conte di Pitigliano lo mandò contro il Trivulzio. Il Della Rovere e il Fregoso non trovando il favore sperato dei Savonesi, tentarono inutilmente di prendere la città: il popolo di Genova non si mosse: i Fiorentini non s'inoltrarono nella riviera; Luigi d'Orléans non volle uscire di Francia: perciò il Trivulzio, che aveva ottenuto qualche vantaggio e occupato alcuni punti importanti, rimasto solo a fronte dell'esercito dei Veneziani e dello Sforza, fu obbligato

a desistere e ritirarsi in Asti. Ogni altro movimento cessò perchè la Francia e la Spagna s'intesero fra loro per concludere una tregua.

Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, che non era trattenuto da scrupoli, e non fu minore a nessun altro dell'età sua in quella politica che ogni sentimento sottomette all'utilità, meditava già di farsi padrone del regno di Napoli per i diritti che egli pure ci vantava. Non richiamava Consalvo, col pretesto di voler avere, occupando qualche provincia, una garanzia per il rimborso delle spese sostenute nella guerra: nè Federigo sospettava la perfidia del suo alleato e parente. Anche i Francesi si lasciaron vincere dalle astuzie di lui, come lo mostrarono in seguito gli avvenimenti. Per gli obblighi della lega Ferdinando aveva molestato la Francia dalla parte dei Pirenei. Alla prima tregua ne successe un'altra il 24 novembre 1497, che doveva essere l'avviamento a una pace definitiva: ma in essa non erano compresi gli Stati italiani. Frattanto a Montpellier si adunavano i rappresentanti de' due potentati, e s'intendevano sui modi di dividersi il regno di Napoli, preparando così un trattato, che fu concluso qualche tempo dopo, dal quale sarebbero derivate altre e più durevoli calamità all'Italia.

Credendo di non aver nulla da temere per parte della Spagna, Carlo sentiva rinascere gli ardori guerreschi: a quelli che avevano interesse ad alimentarli parevano più che mai favorevoli le occasioni: era scompagnata la lega: gli Svizzeri avevano rinnovato la confederazione colla Francia: Lodovico Sforza geloso della potenza crescente dei Veneziani: alcuni de' baroni angioini, non vinti dai benefizi e dalla mitezza di Federigo, s'alienavano da lui: il marchese di Mantova, licenziato dal servizio dei Veneziani per sospetto che avesse intelligenza colla Francia, mostrava disposizione a favorire la nuova impresa: Giovanni Bentivoglio, i

duchi di Ferrara e di Urbino, i signori di Rimini e di Pesaro, ciascuno per fini e utilità particolari, vedevano volentieri la discesa di un esercito francese : molto parevano desiderarla i Fiorentini, che s'impegnavano a prendere per capo delle loro milizie il D'Aubigny e a pagare una forte somma di denaro. Anche il papa aveva mutato animo e sembrava inchinevole all'amicizia col re : dopo che gli era stato ucciso a tradimento il duca di Candia, suo figliuolo maggiore, aveva fatto deporre al secondo, Cesare, l'abito ecclesiastico e riconcentrando in questo, benchè incolpato della strage fraterna, il suo amore di padre, si proponeva di formargli uno stato col favore di Carlo ; e a tale intento si credeva disposto a subordinare ogni altra considerazione.

Delle notizie che venivano dalla Francia e dei timori e speranze che destavano i disegni di Carlo si provò a giovare Lodovico Sforza. Egli era impensierito della politica dei Veneziani : vedeva come l'aiuto che essi davano ai Pisani non aveva per fine la libertà di questi, ma l'ambizione propria ; e voleva impedire che per l'acquisto di Pisa diventassero più che arbitri delle sorti d'Italia, come per tanti vantaggi ottenuti potevano già ritenersi. Si maneggiò con la corte di Roma per metterli in sospetto del papa : dava promesse al re Federico di aiutarlo a riscattare le città della Puglia. Nel medesimo tempo mandava a Venezia ambasciatore Baldassarre Pusterla, uomo esperto e a lui devoto, perchè s'industriasse a persuadere come a fronte delle minacce di Carlo VIII era necessario che l'Italia fosse unita e, secondo l'espressione da lui usata, tutta un pezzo : perciò sarebbe stato bene attirare nella lega anche i Fiorentini ; e questo si sarebbe ottenuto col reintegrarli nel possesso di Pisa. Infatti i Fiorentini, convintisi ogni giorno più che da parte della Francia non avrebbero avuto più che promesse, si mostravano volenterosi di staccarsene e di unirsi colla lega. Ma i Veneziani

non si lasciarono smuovere nè da persuasioni, nè dalle rimostranze del papa, del re di Napoli e della Spagna: dissero che se le minacce del re di Francia, che per allora non parevano altro che parole, si fossero convertite in fatti, avrebbero fatto il dover loro come collegati e come italiani: ma in quanto ad abbandonar Pisa che s'era commessa alla fede loro, non s'addiceva in nessun modo consentire: mettevano innanzi, per colorire il rifiuto, un'altra ragione: non esser prudenza per la lega crescere la potenza dei Fiorentini, amici costanti della Francia, che per quest'amicizia, quando avessero recuperato tutta la loro forza, sarebbero stati più pericolosi all'Italia.

Così, per le ambizioni da una parte, per le gelosie e i sospetti dall'altra, la nazione era più che mai disunita, mentre si aguzzavano le cupidigie degli stranieri. Ma le minacce della Francia svanirono, perchè Carlo col suo solito volere e disvolere, andato a Lione per prepararsi alla nuova impresa, ebbe più caro di tornare a' suoi divertimenti in Turenna: ma svanirono anche, per allora, a causa della morte improvvisa di lui. Morì in Amboise il 7 aprile 1498 per congestione cerebrale prodotta dall'aver battuto il capo nello spigolo d'una soglia; e fu detto per apoplezia. Non era arrivato ancora a ventotto anni. Con lui, che non lasciava figliuoli, finiva uno dei rami della casa reale di Francia. La corona passava al ramo degli Orléans: quindi fu re quel Luigi che abbiamo veduto signore di Asti e pretendente al ducato di Milano: principe all'Italia più pericoloso, come sventuratamente ebbe a provarsi, perchè fornito di qualità capaci per dirigere le ambizioni oramai suscitate nella nazione.

La discesa di Carlo VIII aveva aperto quella che fu detta l'era delle preponderanze straniere in Italia. La penisola, d'allora in poi, fu per molti anni il campo dove Francesi, Spagnuoli e Tedeschi combatterono per

aver preminenza gli uni sugli altri; e spossata da tante guerre e devastazioni restò in balia de' più fortunati. Ma quello che fu principio de' mali per essa fu anche l'avviamento a una nuova civiltà per gli altri popoli. Le opere dell'ingegno italiano destarono l'emulazione. Quei forestieri, che condotti qua dalle guerre tornavano nella patria loro coll'ammirazione per le tante cose belle vedute, produzioni d'un Genio che tenne alta la fiaccola anche in mezzo alle sventure, sentirono che la grandezza dei popoli non ha solo fondamento sulla forza materiale. I monumenti delle città italiane diedero ispirazioni ed esempi: i grandi artisti, Leonardo da Vinci, Michelangiolo, Raffaello, Tiziano, Correggio, Bramante e tanti altri furono i maestri per l'arte che si rinnovò presso le altre nazioni: artisti italiani furono condotti o chiamati, particolarmente in Francia, a lavorare per la corte o per le più cospicue famiglie: gli scrittori nostri fondavano la scienza del governo; la filosofia liberava le menti dalla superstizione; gli storici e i poeti insegnavano come si raccontano le vicende dei popoli, si esprimono gli affetti, e si dà vita alle immagini della fantasia, mostrando come nei diletti dello spirito si trovino le più nobili ricreazioni e soddisfazioni. Così l'Italia vendicava le offese con benefizi che nell'avvenire, quando si fossero placate le ire dell'avverso destino, dovevano smuovere a vantaggio di lei la coscienza di quelli che la tennero oppressa, e accumulava a sè stessa un patrimonio di grandi memorie, conforto nei giorni della sventura, eccitamento a più lontane generazioni per rialzare l'animo e l'ingegno e sorgere a nuova grandezza.

FINE.





# PICCOLA BIBLIOTECA DEL POPOLO ITALIANO

DIRETTA DA

**PAOLO MANTEGAZZA** (*per la parte scientifica*),  
**RUGGERO BONGHI** (*per la parte storica, politica e sociologica*),  
**ANTON GIULIO BARRILI** (*per la parte letteraria*).

Questa nuova Biblioteca si propone di offrire al Popolo Italiano tutto ciò che può intendere e godere di buono e di bello, tutto che può rifargli il carattere, ingentilirgli il costume, allargarne la coltura, esplorando le miniere della scienza, i giardini dell'arte, e archivi della storia.

La nota che vibrerà in questa Biblioteca deve essere rispetto per tutte le religioni dell'Umanità, per tutte le opinioni oneste, un entusiasmo per tutte le poesie della vita; dalla più santa fra tutte, quella della famiglia, fino alla più alta, quella delle glorie del nostro paese.

Nessuno è povero per godersi il suo fiore in questo giardino, nessuno è inutile, quando impari dai nostri libri a sviluppare tutte le proprie forze e a godersi in pace il raggio di sole che gli spetta.

## Volumi già pubblicati :

1. **PAOLO MANTEGAZZA**, L'Arte di esser felici.
2. **ANTON GIULIO BARRILI**, Se fossi Re!
3. **C. RINAUDO**, Cronologia della Storia d'Italia.
4. **EUGENIO CHECCHI**, Cristoforo Colombo.
5. **LUIGI BOMBICCI**, Le stelle cadenti.
6. **RUGGERO BONGHI**, Roma pagana.
7. **CARLO DE STEFANI**, La superficie della Terra.
8. **N. F. FARAGLIA**, La Disfida di Barletta.
9. **RAFFAELLO BARBIERA**, I Poeti della Patria.
10. **AGENORE GELLI**, Carlo VIII in Italia.

## Volumi che usciranno nel corso del 1886.

ALFANI A., <i>I tre amori del cittadino: la Casa, il Lavoro, la Patria.</i>	FALDELLA G., <i>Il tempio del risorgimento italiano.</i>
BARRILI, <i>Lo scoglio di Mombrino.</i>	GOTI A., <i>Il Duomo di Firenze e i suoi autori.</i>
BELGRANO L. T., <i>Il commercio delle Repubbliche italiane con l'Oriente, nel medio evo.</i>	GUERRINI (Stecchetti), <i>Le Streghe.</i>
BONGHI R., <i>Roma cristiano.</i>	LESSONA M., <i>I cani e la rubbia.</i>
" <i>Cavour.</i>	LICATA G. B., <i>In Affrica.</i>
" <i>Gesù Cristo.</i>	MANTEGAZZA P., <i>La mia Mamma.</i>
CAPUANA L., <i>Come il sole dipinge.</i>	NENCIONI, <i>Gli eroi della democrazia: I. Mazzini.</i>
CARDUCCI G.	PANZACCHI E., <i>Donatello.</i>
CAVANNA G., <i>I parassiti della casa.</i>	SOMMIER S., <i>Un viaggio d'inverno in Lappovia.</i>
DE AMICIS E.	STOPPANI A., <i>I Vulcani.</i>

Esce un volumetto di circa 100 pagine ogni quindici giorni,  
 a Centesimi 50.